

# LE ALPI



RIVISTA MENSILE DEL CENTRO ALPINISTICO ITALIANO

**VOL. LXI** - N. 8 - 9 Roma - Giugno - Luglio 1942 - XX

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE A MILANO - GRUPPO 8°

**Direttore: ANGELO MANARESI**

Direzione, Amministrazione, Comitato delle pubblicazioni: ROMA  
Corso Umberto, 4 - Telef. 67-446

Ufficio Pubblicità in Milano, Via Moscova N. 18  
Telefono 66-793

**Gratis ai soci del C.A.I.**

*La collaborazione viene retribuita - Manoscritti e illustrazioni non vengono restituiti in nessun caso*

**S O M M A R I O**

*In copertina: La Punta Grober, m. 3498 (Gruppo del M. Rosa) ed il Ghiacciaio delle Piode, visti salendo al Colle Vincent (neg. T. Zanetta),*

**La parete meridionale della Punta Parrot, m. 4463** (con 1 disegno e 2 tavole fuori testo) - Giulio della Giulia.

**Colle Vincent, m. 4088** (con 1 disegno e 1 tavola fuori testo) - Francesco Pastore.

**Notte serena in montagna** - Federico Tosti.

**Un sogno mio** - Federico Tosti.

**Vagabondaggio nei boschi della Sila** (con 4 tavole fuori testo) - Dott. Enrico Vecchiatti.

**E' una strana gugia la "De Amicis"** - Bepi Degregorio.

**Un'ardita discesa sciistica dal Kullenberg** (con 1 disegno) - Giovanni Collevati.

**Pizzo Ratti, m. 2919** - Angelo Calegari.

**Don Angelo Rescalli** (con 1 tavola fuori testo) - Prof. Cesare G. Marchesini.

**Cronaca alpina**

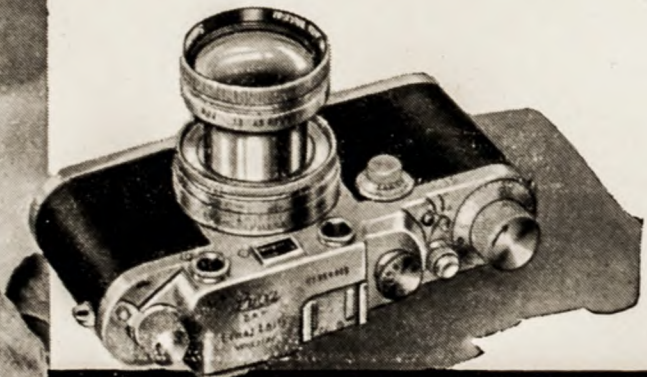
**Letteratura alpina**

**NOTIZIARIO:**

Atti e Comunicati della Presidenza Generale - Centro alpinistico Accademico Italiano - Alpinisti all'ordine del giorno Rifugi e strade - Cronaca delle Sezioni - Alpinismo goliardico - Alpinismo giovanile - Infortuni alpinistici - In Memoriam.



*Ascese sicure  
con la  
Leica*



**ERNST LEITZ-WETZLAR**

Chiedere listini illustrativi del PROCEDIMENTO •LEICA• ai Sigg. Negozianti di articoli fotografici.  
Concessionaria per l'Italia e Colonie: **Ditta Ing. IPPOLITO CATTANEO - GENOVA**



FORNITORE DELLA REAL CASA

**Ettore Moretti**

MILANO - FORO BUONAPARTE, 12



FORNITORE DELLA CASA  
REALE IL PRINCIPALE DI PIEMONTE



FORNITORE DI S.A.R.  
LA DUCHESSA D'ASTALONE



FORNITORE DI  
S.A.R. IL DUCA D'ASTA

**TENDE DA CAMPO**

**MATERIALE PER ATTENDAMENTO**

# Bellezze d'Italia



ROMA - Arco di Costantino



Informazioni: ENTI PROVINCIALI PER IL TURISMO

# LE ALPI

Rivista Mensile del C. A. I.  
Vol. LXI - Anno 1942-XX  
N. 8-9 giugno-luglio

## Notiziario

### ATTI E COMUNICATI DELLA PRESIDENZA GENERALE

#### CONSIGLIO GENERALE DEL C.A.I.

Il fascista Dr. Luigi Santurini è stato nominato rappresentante del G.U.F. nel Consiglio Generale, nel Comitato Scientifico e nel Comitato Pubblicazioni del C.A.I.

#### NUOVE SEZIONI

La *Sottosezione di Bressanone*, già alle dipendenze della Sezione di Bolzano, è stata trasformata in sezione autonoma: Presidente, fascista Amedeo Trevisan.

#### NUOVE SOTTOSEZIONI

*Frosinone*: la Sezione di Frosinone è stata trasformata in Sottosezione alle dipendenze della Sezione dell'Urbe; Reggente Ing. Carlo Taddei.

« *Moto Fides* »: alle dipendenze della Sez. di Livorno; Reggente fascista Tranquillo Gardella.

#### NUOVI PRESIDENTI DI SEZIONE

*Gemona*: Dott. Ermanno Simonetti, in sostituzione del Dott. B. Della Bianca, deceduto.

*U.G.E.T.-Valpeltice*: Rodolfo Rollier, in sostituzione del Dr. Giorgio Cotta Morandini, dimissionario per motivi privati.

#### NUOVI REGGENTI DI SOTTOSEZIONE

*Brunico*: Dr. Cirillo Sartori, in sostituzione del Dr. Antonfrancesco Ciampi, dimissionario;

*Cles*: Dr. Carlo De Maffel in sostituzione dell'Avv. Dr. Vincenzo Juffmann, dimissionario;  
*S.A.T.-G.U.F. « Cesare Battisti »*: Dott. Guido Viberl in sostituzione di Fabio Conci, dimissionario;  
*Subiaco*: Enrico Gori, in sostituzione di Vittorio Tozzi, dimissionario per motivi professionali.

**FOGLI DISPOSIZIONI**: N. 211 dell'11-6-1942-XX, oggetto: Tariffe nei rifugi; N. 212 dell'8-7-1942-XX, oggetto: Arredamento rifugi; Labari sezionali; Tesseramento e soci morosi; Buste; N. 213 del 20-7-1942-XX, oggetto: Credenziali individuali del 50 e 70 % per manifestazioni collettive (campeggi, accantonamenti, ecc.: Credenziali collettive 50 %; N. 214 del 23-7-1942-XX, oggetto: Credenziali ferroviarie individuali 50 e 70 %.

### CENTRO ALPINISTICO ACCADEMICO ITALIANO

Il Presidente Generale del C.A.I. ha ratificato la nomina dei seguenti nuovi soci del C.A.A.I.: *Bonardi Gianni*, da Brescia, proveniente dal Guf, Tenente degli Alpini, ex istruttore alla Scuola Centrale Militare di Alpinismo di Aosta; *Pisoni Luigi*, da Trento, impiegato comunale.

### ALPINISTI ALL'ORDINE DEL GIORNO

Su proposta del Presidente del C.O.N.I., il Duce ha conferito la Medaglia d'Oro al Valore Atletico al Socio del C.A.I. fascista Antonio Bettella, della Sez. di Padova, con la seguente motivazione: « Capo cordata nella la ascensione della parete Sud-Ovest del M. Antelao, m. 3263, 3-7 Agosto 1941-XIX »; e la Medaglia d'Argento al Valore Atletico al Socio fascista Gastone Scalco, della Sez. di Padova, secondo di cordata con Bettella.

### RIFUGI E STRADE

— E' stato inaugurato il Rifugio «Guerino Jezza» m. 1400, in località Campitello del Comune di S. Massimo (Campobasso), nel Gruppo del Matese. Accesso da S. Massimo per comoda mulattiera (ore 2). Funziona tutto l'anno con servizio di alberghetto; dispone di 27 letti.

— Sulla notte del 31 dicembre 1941, certi Attilio Monti, fu Isidoro, Raffaele Brughera, di Giuseppe,

IMPERMEABILI  
PIRELLI

e Luigi Valdevit, di Giuseppe, penetravano, attraso il tetto, nel rifugio del C.A.I. a Pian Cavallone, asportandone nove coperte di lana. Le indagini svolte dai Carabinieri di Intra portarono alla pronta identificazione dei colpevoli che sono comparsi davanti al Tribunale penale per rispondere di furto aggravato.

In merito alle risultanze processuali, il Monti è stato condannato a 3 anni di reclusione e 2000 lire di multa, il Brughera ed il Valdevit a 2 anni e 1333 lire di multa; altre quattro persone imputate di ricettazione sono state condannate, con i benefici di legge, a 3 mesi di reclusione e 300 lire di multa. Anche il Brughera ed il Valdevit hanno avuto la condizionale.

## CRONACA DELLE SEZIONI

### GIORNATA DEL C.A.I.

E' stata celebrata da molte Sezioni con manifestazioni austere intonate al clima di guerra; particolarmente importanti furono quelle organizzate dalla Sez. di Padova sui Colli Euganei con la partecipazione del Segretario Federale di Padova; e della Sezione di Como sul Palanzone.

### CONFERENZE E CINEMATOGRAFIE

*Ivrea*: Piero Ghiglione su « Montagne del Centro Africa, Albania ed Alpinismo fuori Europa ».

*Milano*: Gaetano De Luca su « Sci sul ripido e fra le crepe »; Don Giuseppe Capra su « Nelle Isole del Pacifico »; Mario Tedeschi su « Poeti dell'Alpe »; Piero Ghiglione su « Colossi del Centro Africa e Monti d'Albania ». Serate di proiezioni a colore.

### GITE

*Bassano del Grappa*: effettuate gite sciistiche e non: M. Grappa (8 volte per vari itinerari), Fontanelle, Col Fenilon, Colli Alti, Campocroce, Anzini di S. Marino, Colle dell'Orso (partecip. 141 compless.).

*Cava dei Tirreni*: effettuate gite M. Avvocata (16 partecip.), M. Finestra (9), M. S. Angelo di Cava (6), M. Finestra con apposizione di lapide e commemorazione dell'alpinista Sergio Rosa (100), M. S. Liberatore (12), M. Finestra di Cava (10), M. S. Angelo di Cava (9) M. Staffa di Salerno (14) M. Avvocata (11), Campeggio per giovani studenti a S. Angelo a 3 Pizzi (7).

*Forte dei Marmi*: effettuate gite M. Carchio (6 partecip.), M. Tambura (4), M. Forato (300), M. Altissimo (21), M. Sumbra (7), M. Corchia (10), Foce Mosceta (18), M. Sagro (7).

*Ivrea*: effettuata gita cicloalpinistica al M. Mars per la Cresta di Carisel (19 partecip.), Visolotto per cresta Est (6), Monviso per cresta est (22).

*Livorno*: effettuate gite Pizzo di Navola (8 partecip.), M. Sagro per spigolo E. (2), Spuntone di S. Allago (9), M. Carchio (35), Pizzo delle Saette (3), M. Calvi (25), M. Pizzone (11), Pania della Croce (29).

*Milano*: effettuata gita sciistica al M. Tabor e scientifica a M. Piatto.

*Penne*: effettuata traversata Farindola - M. Siella - Campo Imperatore - Castel del Monte - Farindola (8 partecip.).

*Prato*: in programma numerose gite sull'Appennino Tosco-Emiliano.

*Verbania*: in programma gite ai propri rifugi con salite alle vette del Marola e dello Zeda.

### MANIFESTAZIONI VARIE

*Cava dei Tirreni*: commemorazione, sul M. Finestra, del giovane alpinista Sergio Rosa, e scoperta di una lapide.

*Milano*: commemorazione di Emilio Comici, fatta da P. A. Sagramora; Mostra di quadri di montagna del pittore Paolo Punzo.

*Q. Sella di Palermo*: Marcia in montagna per la seconda edizione della « Coppa del C.A.I. », organizzata in unione al Comando Federale Gil.

## ALPINISMO GOLIARDICO

### VII TROFEO PARRAVICINI

Le « fiamme verdi » della Scuola Militare d'Alpinismo di Aosta hanno vinto anche quest'anno la gara per il Trofeo Parravicini, conquistando i due primi posti in classifica e aggiudicandosi definitivamente il ricco trofeo, essendo questa la terza volta che gli allievi del capitano Fabre iscrivono il loro nome nell'Albo d'Oro della classica prova italiana di sci-alpinismo. Gara pesante, difficile, che richiede abilità, resistenza, che esige concorrenti rotti a tutti i segreti della montagna poichè il Grabiasca, il Madonnino, il Cabianca hanno da essere affrontati non soltanto con gli sci, ma anche con la corda e la piccozza. Terreno ideale, quindi, per questi prodotti selezionati fra le meravigliose truppe

# A. Marchesi

## TORINO

Via S. Teresa, 1 - Telef. 42898

Casa fondata nel 1895  
Fornitrice delle Reali Case

SARTORIA E CONFEZIONI  
PER UOMINI E RAGAZZI

TUTTO L'EQUIPAGGIAMENTO

ALPINISTICO

Campioni e listini gratis a richiesta  
Sconti speciali ai soci del C. A. I.



alpine; logico, dunque, che essi affrontino la prova di petto, con la decisa volontà di affermarsi.

Il duo Cresseri-Tassotti ha prevalso sui commilitoni La Casa-Fanton. Nella loro scia altri quattro « azzurri » del fondo: i cognesi Jammaron e Carrel e le « fiamme gialle » della Scuola di Predazzo, De Cassan e di Nucci. Quinti, fornendo non piccola sorpresa, due « terza categoria » bergamaschi: i gandinesi Moretti-Bonazzi che hanno compiuto una gara meravigliosa per impegno ed abilità, lasciandosi alle spalle i forti rappresentanti di reggimenti d'Alpini e di Artiglieria alpina. Il tempo di guerra non ha influito sul successo della manifestazione chè delle 26 squadre iscritte, 23 hanno preso il « via » e 22 hanno regolarmente portato a termine l'aspra fatica.

Il GUF « Guglielmo Oberdan » di Bergamo ha aggiunto una benemerita di più alle molte che si è già conquistate con l'annuale organizzazione di questa prova richiedente lunga preparazione e irta di difficoltà grandiose, sempre, e sempre meglio anzi, brillantemente superate. I goliardi bergamaschi hanno, si può dire, raggiunto l'acme della perfezione organizzativa, animati dall'esempio e dalla presenza del Segretario del GUF, ing. F. M. Testa. Quest'anno, per la prima volta da quando si effettua — e siamo ormai giunti alla VII edizione — il « via » è stato dato dal Segretario Federale di Bergamo.

#### ALPINISMO GIOVANILE

G. I. L.

**Belluno:** effettuate ascensioni alla Torre Venezia per la via Gozzi-Zanutti; Torre Valgrande per la via Angelini e via Rudatis; Cima dell'Alarnola; Croda del Rifugio per la via Grauzotto-Canal.

**Firenze:** effettuata in condizioni invernali la traversata da Pracchia al mare per il crinale dell'Appennino Tosco-Emiliano e conseguente scavalcata delle Alpi Apuane, da una squadra di elementi specializzata del Battaglione Alpino « Alfredo Cecchi », agli ordini del Cap. Bruno Piccinelli.

**Novara:** effettuata traversata del M. Massone.

**Vicenza:** effettuata ascensione del M. Cristallo Ampezzano.

#### INFORTUNI ALPINISTICI

— Dario Viola, da Merano, avanguardista di 16 anni, sulla Vedretta Lunga nel Gruppo del Cevendale (assideramento in seguito a tormenta).

— Hans Tobler, da Milano, sulla cresta Segantini nella Grigna (caduta su roccia).

— Vincenzo Salerni, sulle pendici del Grappa (caduta su roccia).

— Ugo Borile e Diego De Diana, da Feltre, sulla Croce d'Aune (il primo per caduta su roccia, il secondo per caduta su roccia durante la spedizione di soccorso).

— Isidoro Micheluzzi, da Canazei, guida e maestro di sci, sullo Sciliar (assideramento in seguito a tormenta).

— Sigfrido Weld, da Caldaro, sul M. Penegal (caduta su roccia).

— Umberto Rognoni, da Pavia, sul Mucrone (caduta su roccia).

— Paolino De Mattia, da Milano, sul Barbisino (caduta di pietre).

#### IN MEMORIAM

##### IGNAZIO DIBONA

guida alpina e maestro di sci, nato a Cortina il 21 novembre 1911, caduto il 29 gennaio 1942 sulla montagna.

Questa montagna, che lo ha ghermito con la morte bianca, non è la sua Dolomite, ma il Gran Sasso d'Italia. Chiamato da molti anni a dirigere la scuola di sci a Campo Imperatore, si era, col suo carattere fermo e cordiale, acquistata la stima e l'affetto di tutti gli sciatori.

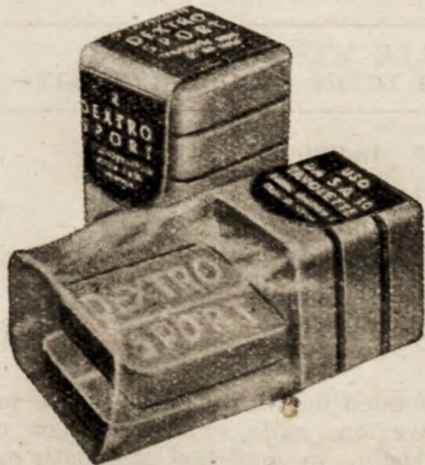
Ignazio sul Campo della Scindarella ha visto e ha sentito la valanga che voleva strappargli a tradimento i suoi scolari.

E' rimasto fermo al suo posto, ha fatto ponte col suo corpo ai deboli, ma la morte lo ha stroncato.

Degno figlio di Angelo Dibona, guida e pioniere eccelso, ha mantenuta integra la tradizione di famiglia. Da bambino cammina col padre fino agli attacchi delle scalate. Lo aspetta paziente con gli oc-

# DEXTRO SPORT

*prima e dopo  
la fatica sportiva*



In vendita a L. 1,50 al pacchetto nelle principali farmacie e negozi di articoli sportivi.  
F.R.A.G.D. - Via Rugabella, 9 - Milano



*non dimenticate  
di*

aggiungere al vostro corredo e di portare sempre con voi almeno un FLACONCINO di

## "AMUCHINA"

IL PREZIOSISSIMO ENERGICO DISINFETTANTE  
NON VELENOSO  
CHE SI USA




- nella prima disinfezione di ferite, escoriazioni, tagli, punture e morsi di insetti ed animali
- nella prima cura delle ustioni
- nell'igiene della bocca, del naso e della gola
- nella disinfezione del viso dopo rasata la barba
- nell'igiene sessuale
- nella disinfezione dell'acqua potabile
- nella disinfezione della verdura e della frutta.

(Autorizzazione Ministeriale N. 100/43)

**IN VENDITA PRESSO LE FARMACIE**  
Soc. An. "AMUCHINA" - Via Ugo Foscolo, N. 6 - GENOVA  
Autorizz. R. Prefettura di Milano N. 37783 del 7739-XVII



chi fissi lassù dove il papà cerca gli appigli, e maestro fra i maestri, supera ogni ostacolo. Ignazio impara. Giovane incomincia la sua vita di rocciatore. Col padre, poi solo, piega una ad una le vette più dure di tutte le Alpi.

E' alpino del Settimo e conduce i suoi compagni d'arma, moschetto a tracolla e pedule ai piedi, attraverso le forcelle più impervie delle Dolomiti.

A vent'anni è guida; ha raggiunto il sogno della sua vita.

In ogni momento, quando si tratta di segnare, assieme ai camerati, una via nuova di quinto o sesto grado, che deve essere di Cortinesi prima che d'altri, egli è pronto e in capo alla cordata.

Assieme ad Apollonio vince la parete Est della Croda Rossa, salita che risolve uno degli ultimi problemi delle Dolomiti.

Un giorno arrampica la via Myriam della Torre Grande di Averan in 17 minuti.

Quando la Dolomia si arrossa del sangue di un ardito caduto e di vetta in vetta, di colle in colle, scende a valle l'urlo pietoso, Ignazio non indugia. Con la sua veloce motocicletta corre sul posto e presta la sua opera di salvataggio o ricupero, con cuore magnanimo di alpinista, per il compagno caduto.

Sulla bara, che cala lentamente dal Gran Sasso d'Italia ad Aquila, deponiamo i rododendri e le stelle alpine delle sue Dolomiti.

Il forte Abruzzo magnanimamente ci ha restituita la salma. La giovane sposa ha permesso a noi, guide e alpinisti Cortinesi, di montare la guardia d'onore attorno a Ignazio nella sua casa materna. A noi che gli siamo stati fratelli e compagni nel pericolo, nelle scalate più ardite, nelle giornate di sole e di luce, come in quelle di dura e fredda tormenta.

Camerata Ignazio Dibona, tu non sei morto. La tua grande figura di atleta è fissa nell'azzurro, in vetta alla difficile parete della vita.

Tu assicuri la nostra corda nel moschettone di ferro puro e ci comandi: Avanti!

BEPÌ DEGREGORIO

LEONARDO CARREL

Il 24 dicembre 1940 è morto a Valtornenza Leonardo Carrel, il figlio di Giovanni Antonio (il Bersagliere) che per primo scalò il Cervino dal versante italiano. Che Leonardo Carrel, specialmente dopo la morte del Padre, fosse sempre considerato come una mezza celebrità, dipese, più che dai suoi meriti personali, dal fatto di essere figlio di cotanto genitore eternato nelle migliori pagine della letteratura alpina.

Non che Leonardo fosse una guida mediocre, tutt'altro; la sua laboriosa carriera trova la migliore

## ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

### LE PROBABILITA' DI MORTE PREMATURA E I BENEFICI DELL'ASSICURAZIONE-VITA

Chi ha una famiglia o chi sta per formarla deve considerare che, come dimostra la seguente tabella, non può avere la certezza di accumulare, entro un determinato periodo di tempo, un sufficiente risparmio per le future necessità familiari.

ETÀ INIZIALE	SU OGNI MILLE MASCHI MUOIONO NEL PERIODO DI DIECI ANNI SUCCESSIVO
Anni 25	45 Individui
Anni 30	51 Individui
Anni 35	61 Individui
Anni 40	76 Individui
Anni 45	100 Individui
Anni 50	138 Individui

Con quale mezzo si può riparare al danno economico derivante dalla morte prematura di un padre di famiglia? Soltanto con l'assicurazione sulla vita e cioè con quella forma di risparmio che prevede e copre il grave rischio, in qualsiasi momento esso si verifichi.

Per informazioni e chiarimenti rivolgersi alle Agenzie dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni



attestazione nei suoi 4 libretti pieni di entusiastiche parole di elogio e nelle sue 56 salite al Cervino. Era nato a Valtornenza nel 1871, e, cominciata la carriera come portatore nel 1894, era stato promosso guida nel 1899. Era certo una gran guida, ma una disgrazia, successa nel 1901, frenò il suo impeto giovanile e fece di lui quell'uomo chiuso e scontroso, sempre molto simpatico del resto, che i frequentatori della Valle del Cervino conobbero.

Era infatti, nel 1901, volato colla sua cordata in uno di quei ripidi canali che si attraversano per arrivare al Colle del Leone. Continuò da allora in poi a fare la guida in tono sempre minore (allora si prendeva la guida anche per andare al Teodulo), per diventare invece sempre più un mezzo filosofo che pareva vivere una vita tutta sua (la quale non era altro che la idealizzazione suprema della vita severa e rude della montagna) di molto superiore a



quella comunemente condotta dai miseri mortali « che abitano nelle pianure e che non sanno neppure lontanamente che cosa sia la montagna ». Sapeva far amare la montagna, ed era la guida che ci voleva per il Breithorn (che salì ancora nel '38 a 67 anni), il Piccolo Cervino, la traversata del Furggen.

Quando al Breuil d'inverno non ci andava nessuno, o quasi, Egli era, per lunghi mesi, il signore incontrastato di quei luoghi che solo abitava, in una stanza mezzo piena di neve, nella sua qualità di guardiano dell'Albergo Giomein.

Come gli stambecchi non possono vivere al contatto degli uomini, così l'orso Carrel si era ritirato dagli uomini comuni.

Ma quando anche al Breuil, colla strada e colle funivie, l'umanità arrivò come una valanga, Carrel ne fu quasi sommerso (era infatti guardato dalle masse come uno strano e raro esemplare di una fattispecie ormai estintasi) e morì.

Morì nella miseria, o poco meno, essendo diventato sempre più amante del vino che dava a Lui, misero e solo, la possibilità di fantasticare, di vivere dei suoi sogni nella sua atmosfera « superiore ».

ALBERTO DEFFEYES

GEOM. CAV. GINO MADRUZZA

L'immaturo perdita di questo socio della Sezione di Mondovì è assai sentita anche dalla Sezione. Egli era, infatti, un appassionato della montagna, all'amore della quale aveva educato i suoi giovani figli e molti dei suoi operai.

Come Direttore della Richard Ginori e come Podestà di Villanova Mondovì, ed anche in proprio, aveva contribuito, con molta generosità, per la costruzione e l'arredamento dei rifugi sezionali.

*Leggere e scrivere molto ...*

Chi, per il proprio lavoro deve leggere e scrivere molto, si trova abitualmente a dover lavorare a lungo con luce artificiale. Se allora gli occhi si stancano o addirittura dolgono, le lenti Zeiss Uro-Punktal sono di grande aiuto. - Esse attenuano le nocive radiazioni infrarosse della luce artificiale, perchè la filtrano rendendola simile alla luce diurna. Questo effetto è molto benefico per gli occhi e ne aumenta la resistenza al lavoro.

**ZEISS**  
*Lenti Uro-Punktal*  
 INDICATISSIME PER LUCE ARTIFICIALE

In vendita presso tutti i buoni negozi di ottica. - Opuscolo illustrativo „Uro 09“ in via gratis e franco La Meccanoptica S.A.S. - MILANO - Corso Italia, 8

Rappresentanza Generale della Casa Carl Zeiss - Jena.

Fate una cura di

# ELMITOLO!

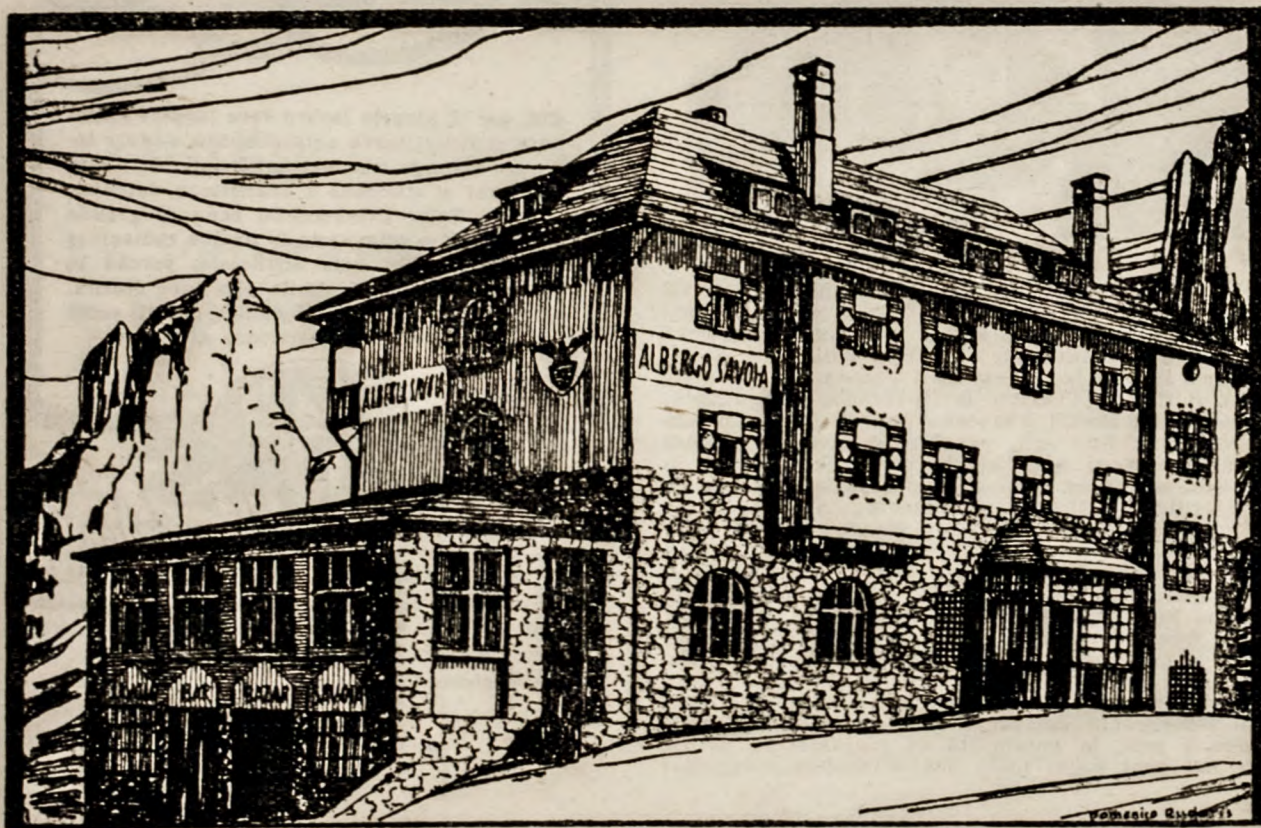
L'Elmitolo è un antisettico efficace dei reni, della vescica e delle vie urinarie

rene  
uretere  
vescica

**BAYER**

Aut. Prof. Milano N. 43796 - XVIII.

interpellate il vostro medico.



## ALBERGO SAVOIA

AL PASSO DEL PORDOI (Provincia di Belluno)  
METRI 2241 - IL PIÙ ALTO DELLE DOLOMITI

DI PROPRIETÀ DELLA PRESIDENZA GENERALE DEL C.A.I.  
**PERIODO D'APERTURA: DAL 15 GIUGNO AL 25 SETTEMBRE**  
 Per informazioni durante il periodo di chiusura rivolgersi al signor A. Marchesi - Via Golito, 5 - Tel. 68445 - Milano  
**ALBERGO DI PRIMO ORDINE - TRATTAMENTO FAMILIARE - PREZZI MODICISSIMI**  
 Termosifone - Acqua corrente calda e fredda in tutte le camere  
 Alle dipendenze e contigua all'Albergo vi è "la Casa del Turista", con belle camerette arredate con tutte le comodità a prezzi modicissimi

QUADRI DEL PITTORE DON ANGELO RESCALLI



Alla fontana (Valle di Susa)



Autunno in Valle di Susa

v. art. a pag. 193



neg. F. Ravelli

Alta Valsesia

Nello sfondo, le Punta Parrot e Gnistetti del Monte Rosa.



neg. T. Zanetta

Punta Vincent, m. 4215, del Monte Rosa,

dalla cornice del Colle Vincent

v. articolo a pag. 184



neg. F.lli Gugliermi

Il versante valesiano della Punta Parrot, m. 4463

(Monte Rosa)

# La parete meridionale della Punta Parrot, m. 4463

## a) 1.a ascensione per la parete Sud

**Giulio Della Giulia**

Il Rifugio Valsesia ci aveva offerto una cordiale serata di vita alpina: dopo un breve sonno ristoratore la voce della nostra guida, con autorevole tono, ci dà la sveglia alle 2 del 14 agosto: verso le 3, al lume della lanterna partiamo col cuore pieno di speranza. Per maggior sicurezza, data la grande oscurità ci leghiamo subito: Antonioli in testa, Ciossani secondo, poi il sottoscritto, e per ultimo Barchietto. Di tanto in tanto, qualche sasso parte da sotto i nostri piedi per andar a finire sul ghiacciaio sottostante con sinistri colpi, mentre un gelido vento ci sferza il viso, tenendoci svegli per forza. Alle 4.30 arriviamo al braccio superiore del Ghiacciaio delle Piode dove sostiamo a metterci i ramponi. Tutta la montagna è ancora avvolta in una semioscurità, ciò che ci consiglia di attendere una buona mezz'ora che faccia chiaro. Fra i solenni silenzi del monte, due cose sole attraggono la nostra attenzione: la nostra parete e, giù nella valle, un lontano lumicino che sale verso il Ghiacciaio delle Piode. Chi è? Seppimo poi trattarsi del Ten. William degli alpini, di stanza ad Alagna, anch'egli in cerca di avventura. Lanciamo per l'etere diversi gridi di saluto e proseguiamo quindi a traverso il ghiacciaio verso la nostra parete.

Coll'aiuto dei ramponi, per neve durissima ci portiamo rapidamente alla base del canale centrale della parete, scendente dal nevato terminale in direzione della vetta. La crepaccia alla foce del colatoio, è superata con facilità essendo in quel punto piena di detriti e di ghiaccio e ci troviamo così all'attacco delle prime rocce. Levati i ramponi e mantenendo la cordata nell'ordine accennato, attacchiamo decisi. Sono le 5: le prime rocce si presentano lisce e con scarsi appigli, ovunque ricoperte da sassi mobili che al primo urto rotolano senza preavviso. Superato questo primo tratto, incomincia un serio lavoro per il bravo Antonioli che ha incontrato il vivo ghiaccio; lo sento con forza lavorare di piccozza, scaricando così su di noi una tempesta di ghiaccioli e di sassi.

Quanto tempo dura questo lavoro? non ricordo! Intanto il sole è già alto, e viene in nostro aiuto col suo benefico calore. Vinto anche questo tratto, ci spostiamo a sinistra, dove troviamo un luogo adatto ad una breve fermata. Separati diversi metri l'uno dall'altro per mancanza di spazio, possiamo contemplare quanta bellezza offre al nostro sguardo la natura alpina che ne circonda. La Piramide Vincent e la Punta Giordani si innalzano di fronte a noi, con maestosa imponenza nel cielo azzurro; più lontano, il Corno Bianco nerreggia colla sua stagliata cresta Nord, più lon-

tano ancora, sperduto in un orizzonte velato d'azzurro, il Monviso che ci ricorda altrettante belle ore di scalata. Breve è la nostra fermata, non sapendo ancora quali incognite ci riserva il resto della parete.

Dal punto ove ci troviamo sembra quasi impossibile proseguire. Infatti vedo la nostra guida, con abile manovra di corda doppia, discendere per alcuni metri e spostarsi ancora a sinistra, entro un piccolo canale. Piantato un chiodo di assicurazione, con mosse ben studiate lo seguiamo senza eccessiva fatica: metà della parete è qui superata, intanto i primi effetti dello sgelò si avvertono verso il Colle Vincent e sulla parete Est della Punta Giordani.

Il tempo vola, e l'incubo di un bivacco ci tiene costantemente preoccupati. Antonioli lavora instancabilmente, e con l'aiuto di qualche chiodo che Barchietto pensa poi a ricuperare, viene superato anche questo stretto canale. Subito sopra s'innalza un roccioso spigolo e qui la corda deve stendersi per una quarantina di metri, prima che la guida trovi un posto sicuro: tutti gli appigli, oltre ad essere assai scarsi, sono rivolti verso il basso. Superato questo passaggio, ci si para davanti una placca che contorniamo a sinistra, giungendo così in un altro ripidissimo colatoio pieno di ghiaccio. Sono ormai le 15. Con ottime assicurazioni diamo inizio ad un nuovo duro lavoro di piccozza; le placche di ghiaccio che si staccano vanno a finire con sataniche velocità ed assordante rumore, frantumate in migliaia di pezzi, giù in fondo alla parete.

In poco più di mezz'ora anche questo canale viene vinto. Vi succede una cresta rocciosa tutta sassi mobili: è l'ultimo baluardo di difesa della parete, sono le 16 quando mettiamo piede sul nevaio della calotta terminale. Cerchiamo un piccolo posto per sederci, buttiamo i sacchi sulla neve e ci troviamo così finalmente riuniti a tu per tu dopo 11 ore di lotta; dopo un breve meritato riposo proseguiamo per la conquista finale.

La neve molle, e un po' di stanchezza ci richiedono altre 3 ore di fatica per arrivare in vetta, che raggiungiamo alle 19.30; vorremmo riposare per qualche tempo lassù, ma, dati l'ora e un gelido vento di tramontana, iniziamo subito la discesa in direzione del Colle del Lys e del Rifugio Gnifetti.

### NOTA TECNICA

Dal Rif. Valsesia seguire l'itinerario della Parrot per la via solita sino al braccio orientale sup. del Ghiacciaio delle Piode. Attraversarlo spostandosi a sin. (O.) per c. 200 m. poi voltare a d. (N.) e salire il pendio ripidissimo di ghiaccio e neve che porta al piede della parete, presso la foce del grande canale centrale; attaccare la parete a d. del canalone per una serie di placche grige che si superano con molta difficoltà data la loro struttura levigata e molto scarsa di appigli e sulle quali l'uso dei chiodi è im-

PUNTA PARROT, m. 4463 (Gruppo del M. Rosa).  
1ª asc. par. S. - Giulio Della Giulia e Franco Barchietto (Sez. di Varallo). Ciossani Carlo (Sez. Milano) e la guida Antonioli Giovanni, 14 agosto 1940-XVIII.

perduto dall'assenza di fessure. Vinté le placche, si prosegue per rocce ricoperte di vetrato che si percorrono spostandosi decisamente a sin. Scendere poscia per 3 o 4 m. su un'altra cengia più piccola. Riprendere la salita per c. 20 m., per poi entrare a d. in un altro canale (questo passaggio si effettua a corda doppia e col sussidio di qualche chiodo per assicurazione). Da questo punto (c. 200 m. dall'attacco) s'innalza uno spigolo roccioso molto esposto, alto c. 40 m., passaggio molto difficile che si vince mediante alcuni chiodi essendo i rari appigli di struttura tondeggiante e costantem. rivolti in basso. Si arriva, così, sotto una larga fascia rocciosa straplombante che si contorna spostandosi diagonalm. attraverso una piccola costa che conduce ad un ertissimo canale gelato, pericoloso per cadute di pietre e per la minaccia di colossali stalattiti di ghiaccio penzolanti dalle sue pareti. Il piazzamento di alcuni chiodi ed un lungo taglio di gradini impegnano seriam. per molto tempo, fino ad afferrare un'esile cresta innalzantesi frastagliata e meno difficile fino alla grande calotta nevosa terminale. (Ore 11 dalla base della parete). Proseguire nel centro di questa, in direzione della vetta che si raggiunge in altre 3 ore. Totale dal piede della parete alla vetta, ore 14.

## b) La via degli alpini

**Dott. Enrico Adami**

Dal versante Sud della Punta Parrot si dipartono due ben distinti speroni. Il primo, l'orientale, costituito da un primo tratto sommitale ricoperto di neve, cui segue un secondo lungo tratto roccioso che s'affonda tra il Ghiacciaio della Sesia e l'estremo lembo orientale del Ghiacciaio delle Piode. Su questo sperone si svolge la via normale di salita per chi, partendo dal Rifugio Valsesia, voglia raggiungere la vetta stessa per il versante Sud. Il secondo sperone, ad occidente, scendendo con direzione Nord-Sud dalla vetta, termina e s'affonda circa al centro della parte superiore del Ghiacciaio delle Piode.

Caratteristica della parete Sud della Punta Parrot è che, mentre la base è costituita da una fascia continua rocciosa a placche inclinatissime e levigate, circa 200-300 metri più in alto la parete stessa assume forma più frantumata dando origine ad alcuni costoni che, nettamente distinti e separati uno dall'altro, convergono alla vetta. Le difficoltà maggiori quindi, si riscontrano all'inizio della parete, diminuendo gradatamente verso l'alto.

Decisi quindi di raggiungere la vetta percorrendo l'itinerario segnato da detto sperone occidentale.

Tuttavia, prima di accingermi all'impresa, era necessario un congruo allenamento.

A questo scopo, effettuai numerose gite e nel breve spazio di alcune settimane coi miei migliori alpini, coi quali ero sceso nella conca di Alagna il 28 luglio 1940, dopo le operazioni sul fronte occidentale, riuscii a toccare quasi tutte le vette del Rosa e a compiere alcune difficili ascensioni della zona.

Nel frattempo, il mio pensiero e la mia mente s'indugiavano a scrutare ed a studiare la nota via in attesa che il tempo e le circostanze mi permettessero di tradurre il pensiero in azione.

In questi lunghi momenti di attesa io sentivo la gioia, la bellezza di creare, e ogni giorno più mi convincevo che alpinismo è arte, è pura creazione artistica, dove la personalità, l'individualità di ciascuno di noi trova la sua più viva, potente espressione, poichè salire una cima, tracciare una via, vincere una parete è creare artisticamente.

Ne vedevo inoltre il profondo significato etico-filosofico per cui mi spiegavo e mi davo ragione di questa misteriosa e potente forza d'attrazione che dalla montagna emana.

Così mi rendevo ragione del fenomeno dell'alpinismo in questo nostro istinto naturale assetato di sapere e di conoscere il perchè delle cose: in questa nostra umana natura che ci spinge a lottare per cercare di trovare e svelare quello che ancora rimane al di là della nostra conoscenza.

Nell'alpinista, dunque, prima dell'uomo d'azione io vedevo l'uomo di pensiero: in lui, pensiero ed azione trovano successivo armonico sviluppo, non solo, ma il pensiero nascendo e sviluppandosi, nell'azione trova la sua naturale potente espressione. Nell'alpinista si riassumono quindi le tre nature: dell'arte, del pensiero e dell'azione.

Così mia preoccupazione costante era che la via stessa, che già era tracciata nella mia mente, potesse trovare nella materiale esecuzione una espressione pura, semplice, come la natura stessa aveva creata e tracciata. Al pensiero seguì l'azione.

Il 3 settembre, terminate alcune esercitazioni di Reggimento, svolte nella zona del Colle del Turlo, con i caporali Ferdinando Gaspard e Abele Pession, unitamente ad altri tre alpini, visto che il tempo tendeva a mantenersi in buone condizioni, decido di portarmi al Rifugio Valsesia.

Lassù, solo con questi miei alpini, pura espressione delle nostre valli e degni rappresentanti della forte razza e tradizione montanara, io mi sentivo felice, ed in queste poche ore di vita di rifugio vissuta con loro e vicino a loro, sentivo la bellezza profonda della nostra vita di ufficiali alpini.

Vedevo in tutte quelle piccole attenzioni che essi mi dimostravano, l'attaccamento vero e sentito verso il loro ufficiale che amavano perchè sentivano che il suo modo di sentire era vicino al loro modo di sentire. Parlando delle loro case, della loro famiglia, delle loro montagne, sentivano nel superiore colui che non solo li guidava con la propria intelligenza, ma soprattutto colui che li sapeva guidare col cuore, e, per questo, si sentivano a lui vicini e ovunque l'avrebbero seguito.

Così, quando comunicai le mie intenzioni, parve loro cosa naturale: altro non volevano che dimostrare, ancora una volta, la loro bravura ed il loro attaccamento.

Durante la notte, il tempo migliora, la nebbia a poco a poco si dirada, e verso le prime ore del mattino il cielo ci lascia intravedere le prime stelle.

La sveglia viene effettuata alle ore 3; alle 4 si parte. Procediamo slegati, seguendo l'itinerario normale della Parrot sino a raggiungere il braccio superiore del Ghiacciaio delle Piode che attraversiamo in direzione Ovest, sino a raggiungere il primo sperone quotato m. 3706 (Carta 1:25.000 I.G.M.), ove avrà inizio la nostra salita. Qui giunti, ci accomiatiamo dagli altri alpini che avevo fatto venire per portarci

(1) PUNTA PARROT, m. 4463. Nuovo itinerario per la parete Sud. - Tenente Arnaldo Adami (Scz. Torino), Cap.le Ferdinando Gaspard, Cap.le Abele Pession, 5 settembre 1940-XVIII.





Dis. Cha'od da neg. F.lli Gugliermi - Borgosesia

**PUNTA PARROT, M. 4463 (M. ROSA) - VERSANTE MERIDIONALE**

... .., l. asalita per parete Sud - 14 agosto 1940-XVIII; - - - - via degli alpini - 5 settembre 1940-XVIII;  
- - - - via normale dal Rifugio Valsesia; □ Rifugio Valsesia

i sacchi: essi scenderanno al rifugio e, quindi, ad Alagna.

Le difficoltà si presentano, sin dall'inizio, molto forti, per susseguirsi ininterrottamente: quando crediamo di averle superate tutte, ecco improvvisamente una nuova difficoltà sorgere per sbarrarci il cammino. Ma continuiamo a salire: ogni difficoltà superata è una nuova gioia, è una piccola vittoria ottenuta.

Il pensiero ormai fuso nell'azione, nell'azione trova la sua viva, reale, palpitante estrinsecazione. Man mano procediamo, la volontà della lotta in noi si fa più forte, più imperioso il bisogno di vincere. Attorno, muti testimoni della nostra lotta, la roccia ed il ghiaccio ci sono compagni.

Le ore passano, volano, vogliamo fermarci per riposare, perchè si deve riposare, ci fermiamo, prendiamo senza desiderio un po' di cibo, ma è impossibile stare fermi e su, su ancora, incessantemente. La montagna ci è amica, siamo ormai all'ultima cresta nevosa.

Giunti in vetta, ci fermiamo alcuni istanti, la gioia della vittoria è nei nostri cuori: attorno, è lo stupendo, muto scenario di guglie e vette immani che si perdono nell'infinito.

Ecco di fronte a noi il Cervino: con commozione Gaspard rievoca le epiche imprese del fratello Antonio sulle vertiginose pareti dell'immane vetta che già vide la lotta, la vittoria e l'olocausto di questo giovane, grande figlio di Valtorrenza.

Ancora per alcuni istanti i miei alpini guardano il loro monte con amore infinito. Ma è ora di partire. Con un'infinità di sensazioni, con gioia immensa, infinitamente felici, corriamo su questa neve, soli, tra queste immani vette e questo divino silenzio: io e i miei alpini.

#### RELAZIONE TECNICA

Dal Rifugio Valsesia, m. 3212, si segue l'itinerario normale della Parrot per la cresta SE. Raggiunto il braccio superiore del Ghiacciaio delle Piode (ore 1,30), lo si attraversa in direzione O. sino a raggiungere il primo sperone quotato m. 3706 (Carta 1:25.000 I.G.M.), dopo aver superata la crepaccia terminale del ghiacciaio stesso.

Si salgono le rocce dello sperone sino a raggiungere un piccolo lenzuolo di ghiaccio e neve, che si attraversa gradinando in direzione O. per giungere alla base di una grande placca presentante minuscoli, ma ottimi appigli per una lunghezza di corda, sino ad arrivare ad un piccolo terrazzino; si continua ancora la salita per placca proseguendo a d., sino a portarsi sotto un diedro. Superato il diedro, si prosegue ancora per una lunghezza di corda per placca, quindi, poggiando per un breve tratto verso sin., si sale sino a raggiungere una stretta cengia della lunghezza di c. 6-7 m. Uscendo dalla cengia, si prosegue a d. seguendo un diedro che sale trasversalm. Oltre il diedro, si sale per alcune lunghezze di corda per roccia compatta mantenendosi sulla d., quindi, piegando leggerm. a sin. e superato un delicato passaggio, si raggiunge una spalla cosparsa di detriti rocciosi con alcune chiazze di neve. Si prosegue quindi l'arrampicata su cresta formata da tratti di difficoltà elementari cui seguono brevi paretine che sbarrano il cammino di tratto in tratto, sino a raggiungere un ultimo torrione di colore rossastro, dell'altezza di c. 20 m., che si supera alla sin., vincendo un breve camino dell'altezza di 8-10 m., che termina in forte strapiombo. Si attraversa quindi a d. un largo colatoio di ghiaccio per proseguire la salita su roccia, sino a raggiungere le roccette che precedono immediatam. l'ultimo tratto di cresta nevosa. Si segue l'affilata cresta per c. 250 m., sino a raggiungere la vetta.

Tempo impiegato: dal Rifugio Valsesia, ore 11.

Chiamiamo la via « Via degli Alpini » per onorarla a memoria di tutti gli alpini che sulla montagna e per la montagna hanno immolato la loro vita.

## Colle Vincent, m. 4088

Nuova via sul versante va'sesiano

Francesco Pastore

Già da tempo, nei nostri numerosi passaggi dall'Alpe Vigne, posto di prima fila davanti al palco grandioso e suggestivo del versante Sesiario del Rosa, ci veniva fatto di lasciare scorrere lo sguardo con insistenza e con un istintivo desiderio al magnifico canalone di ghiaccio che dal Colle Vincent scivola giù, vertiginoso, per oltre 500 metri al Ghiacciaio delle Piode: un grande lenzuolo candido, teso nello spazio sull'arco di una fune che, allacciata alla Piramide Vincent, va ad agganciarsi alla base del Corno Nero. Ha sempre avuta tutta la nostra ammirazione questo magnifico canale che all'alba si vela timidamente di rosa ed al tramonto si copre colle misteriose ombre della immane cornice sovrastante.

Conoscevamo l'itinerario dei Fratelli Gugliermi di Borgosesia che, in un tardo mattino del settembre 1896, erano per primi sbucati sul Colle Vincent perforando la cornice ghiacciata, dopo aver salite le rocce che limitano sulla sinistra orografica lo scivolo di ghiaccio, cogliendo una tra le loro più belle vittorie. Più studiavamo quell'itinerario e più ci prendeva il desiderio di ripeterlo con qualche variante.

Ed eccoci infatti, la mattina del 16 agosto 1940-XVIII, a notte ancora alta, pieni di sonno, ad abbandonare con la lanterna accesa il Rifugio Valsesia, m. 3212. Il cielo limpido e stellato ci presagisce una buona giornata ed in poco più di un'ora, salendo le facili rocce della Parrot, giungiamo all'estremo lembo del Ghiacciaio delle Piode. Alla prima luce del mattino iniziamo la lieve discesa del ghiacciaio che, attraverso un labirinto di crepacci, ci porta all'attacco.

Albeggia. Il ghiacciaio occupa il fondo di una conca dalle pareti altissime, che i Gugliermi hanno battezzato « Valle Perduta ». Pare infatti, una valle staccata dal mondo, un angolo dimenticato da Dio durante la creazione. Ai lati, tutt'intorno, le vette che la rinserrano e la vigilano, ergono i loro ciclopici fianchi bruni striati da balenii di ghiaccio e di nevali cristallini.

Giunti alla base del canalone, lasciamo alla nostra destra la cresta di roccia seguita dai Gugliermi e, visto che i ramponi mordono alla perfezione, continuiamo a salire tenendoci in pieno canale, superando senza notevoli difficoltà la crepaccia terminale (uno di noi non crede sia terminale tanto è in basso e gli altri, profondi in materia, gli tengono una lunga conferenza assai convincente).

Il fresco del mattino ci sprona e, nonostante i sacchi pesanti, grazie all'attrezzatura per ogni difficoltà, in breve guadagnamo parecchio in altezza. Avremmo continuato ancora lungo questa via senza fermarci, coi polmoni alla gola per l'ansia di salire, se il sole non avesse cominciato a disciogliere i grossi candelotti della cornice sovrastante, mandandoli a preci-

pitare come razzi sulla nostra rotta. Non ci resta che deviare e con un energico colpo di timone ci portiamo sulle rocce di destra. Qualche lunghezza di corda tra neve e roccia e giungiamo ad un piccolo nevaio: lo stesso che segna la fine della cresta rocciosa seguita dai primi salitori. Si tiene consiglio: — Saliamo diritto seguendo l'itinerario Gugliermine o poggiamo a destra, verso l'alto, fino a raggiungere il crestone di roccia? I pareri sono dapprima discordi ed infine si opta per la destra.

Riprendiamo a salire. Vediamo dopo qualche passaggio, sotto di noi, lo squallido valloncetto descritto nella « Guida della Valsesia » di Don Luigi Ravelli. Ci allontaniamo, così, dalle rocce che, delimitando il canale, portano ad un ripido nevaio adducante fin sotto alla cornice (seguito dai primi salitori).

La roccia è molto bella: troviamo soltanto qualche passaggio delicato per il vetrato piuttosto abbondante, e continuiamo a salire fino a portarci a cavallo del crestone che avevamo studiato dal basso, e che si scorge nitidamente anche dall'Alpe Vigne.

Lo spettacolo da questo punto è indescrivibile. Alla nostra destra vediamo la Parrot, m. 4463, il Ludwigs Höhe, m. 4346 ed il Corneo Nero, m. 4334, coi loro fianchi scoscesi. Il paesaggio ci appare come una visione di favola, uno scenario del mondo della luna, il paesaggio subacqueo di un limpidissimo mare sconosciuto, il più pazzo e fantastico cartone che Walt Disney potrebbe porre di sfondo alle sue trame di maghi e folletti. E' una confusione babelica di rocce e ghiacci, stagliata dalle innumerevoli striature grigio-azzurre dei crepacci dalle labbra livide e dalle gole spalancate, in cui balenano riflessi verdastri; disseminata di seracchi e spuntoni dalle ombre plumbee drizzantis, accavallantis, confondentis, come torri sgretolate di una città mostruosa che, sorpresa da un infernale cataclisma, si sia inabissata nelle crepe immani della terra che si squarciava,



IL VERSANTE VALSESIANO DEL COLLE VINCENT

— — —, itin. F.lli Gugliermine; — . — . —, itin. F. Pastore, G. Rasario e T. Zsnetta

Ci giunge all'orecchio, di tanto in tanto, il rotolio sordo dei ciotoli, ed il tonfo cupo dei ponti di neve che sprofondano.

E' orrido e magnifico, pauroso ed affascinante, innaturale e commovente.

Alla sinistra, invece, un profondo senso di pace: le morbidi curve della Piramide Vincent, m. 4215, l'elegante scrivolo del canale, la sua cornice che pare tirata col compasso, e l'agile cresta Est della Giordani inondati dal più puro dei soli, sono scintillanti e smaglianti di luce vivaci e sembrano sorridere soavemente tanto questo panorama è in contrasto con quello che vediamo alla destra!

Ma non ci possiamo soffermare a lungo perchè il tempo preme. Riprendiamo il nostro ascendere lungo il crestone che è divertentissimo: le aeree creste nevose che allacciano un « gendarme » all'altro, sono lanciate su due impagabili abissi, le attraversiamo colla massima leggerezza impegnando tutto il nostro senso dell'equilibrio siccome troviamo che sarebbe poco decoroso, sebbene più sicuro, bagnare la parte posteriore dei pantaloni...

Giungiamo così dopo avere contornato l'ultimo grande « gendarme », al nevaio terminale ed in breve ci troviamo riuniti sotto alla cornice, su di una caratteristica cengia di ghiaccio, larga all'incirca 50 centimetri. Si dovrebbe forare la cornice, che in questo punto ha uno spessore di 3 o 4 metri, ma nessuno vuol fare il manovale. Cerchiamo subito un'altra soluzione per sbucare sul colle.

La troviamo proseguendo carponi sulla cengia di ghiaccio, assicurati a qualche chiodo appartenente alla famosa « completa attrezzatura per ogni difficoltà », fino a giungere, dopo circa 45 metri, alla fine della cengia stessa, mentre una lesione della cornice si trova ancora circa 10 metri più a sinistra. Ciò nonostante, assicurati sempre, scendiamo sullo scivolo, quasi verticale, che parte dal di sotto della cornice. L'ultimo tratto è il più faticoso e delicato: bisogna spingersi proprio sotto alla stessa e, con leggeri colpi di piccozza, ingrandire lo spacco per poterne uscire. Questa traversata lungo la cengia ci è costata parecchio tempo e non meno pazienza.

Il folgorante sole di mezzogiorno ci trova riuniti sul Colle Vincent, intenti a toglierci i ramponi, ed è una volata la discesa al Rifugio Gnifetti.

Possiamo concludere che la salita al Colle Vincent per il canalone è tra le più suggestive del versante valsesiano del Rosa, tanto poco conosciuto e frequentato. E' una ascensione varia e completa di roccia e ghiaccio, e permette interessantissime varianti sia per abili rocciatori che per appassionati del ghiaccio, e, pur non presentando grandi difficoltà, richiede tuttavia resistenza e buona preparazione.

L'itinerario Gugliermina rimane sempre il preferibile perchè più diretto, più breve e più facile; la variante, a nostro parere, è però più divertente come scalata. Per gli elementi combinati roccia e ghiaccio, e per le condizioni della montagna che possono rendere problematica questa salita (recenti nevicate, vetrato sulla roccia), è una delle tipiche ascensioni delle Alpi Occidentali.

#### NOTA TECNICA

COLLE VINCENT, m. 4088 (Gruppo del Monte Rosa) - Variante alla via Fratelli Gugliermina sul versante valsesiano. - Francesco Pastore (Sez. Varallo), Giuseppe Rasario (Sez. Varallo) e Tita Zanetta (Sez. Novara), 16 agosto 1940-XVIII.

Dal Rifugio Valsesia, m. 3212, in ore 1,30, salendo il contrafforte roccioso della Parrot si raggiunge l'estremo lembo del Ghiacciaio delle Piode ed attraversando verso sin., in lieve discesa prima ed in piano poi, il suo bacino collettore, in mezz'ora si perviene alla base del canale di ghiaccio scendente dal colle.

Tenendosi in pieno canale, un po' a d. per chi sale, dopo 50 m. si incontra la crepaccia terminale che si supera senza eccessive difficoltà; dopo altri 200 m., poggiando a d., si raggiungono le rocce e,

superato un lastrone di 10 m., si arriva ad un piccolo nevaio. Dalla base del canale, 2 ore. Attraversando a d. il nevaio, si raggiungono le rocce verticali che portano ad una forcina sul crestone dividente la conca del Canale Vincent dalla parete del Corno Nero, 150 m. più in alto. Ore 1,15 dal nevaio. Proseguendo in cresta, in 45 minuti, dopo aver superato 2 caratteristici « gendarmi », aeree creste nevose e contornato l'ultimo spuntone, si perviene al nevaio terminale, 50 m. sotto la cornice. Si sale il nevaio dove è convesso, per trovarsi su di una cengia ghiacciata, larga 50 cm., immediatam. sotto alla cornice. Si prosegue assicurati verso sin. su la stessa, fino al suo termine, dopo 45 m. Abbandonata la cengia, si scende sullo scivolo quasi verticale (4 m.; 1 chiodo), indi, scalfando per c. 15 m. verso sin., si raggiunge una specie di spacco nella cornice. Lo si ingrandisce con delicatezza e si sbuca sul Colle. Ore 1,30 dal nevaio terminale. Quest'ultimo tratto su ghiaccio, è alquanto difficile e pericoloso. Forse sarebbe più conveniente superare direttam. la cornice mediante chiodi e staffe o forarla con pazienza.

Chiodi da ghiaccio impiegati, 5. Indispensabili i ramponi. Altezza del canale, c. 500 m. Dal Rifugio Valsesia al Colle, ore 7,30.

vedi ill. in copertina e fuori testo a pag. 179

## LIRICHE ROMANESCHE

### *Nozze serene in montagna*

*Mari de stelle d'oro sterminati  
Canti lontani d'acque de sorgenti...  
Silenzi gravi... Musiche de venti  
Picchi ner celo, bianchi e immacolati!...  
Ombre e mistero in fonno a te vallate  
Dove ne le nottate senza luna  
Nera e più fitta l'ombra se riduna  
A celà le treggende de le fate!...  
Vejà de notte, sopra a 'ste montagne  
Sotto le stelle d'oro tremolanti  
Commove, avvinco!... A vorte te fa piagne!...  
L'anima è tutta un'armonia de corzi,  
Er core è tutto un'armonia de canti,  
Tramezzo all'armonie dell'univerzi!...*

FEDERICO TOSTI

### *Un sogno mio*

*Su le montagne silenziose e belle  
Dove se vive de semplicità  
Vorebbe vive co' du pccorelle  
Una vita de pace e de bontà!...  
Vorei seguì er cammino de le stelle  
Cor core pieno de serenità  
Mentre loro, sorrideno, sorelle  
Dell'univerzi dall'immenzità!...  
Cantà vorebbe assieme all'uccelletti  
E come loro vive drento a un nido  
Assieme a la compagna e a li pupetti!...  
Sempre felice de qualunque sorte  
Dell'esistenza mia toccato er lido  
Chiude l'occhi ner sonno de la morte!...*

FEDERICO TOSTI

# Vagabondaggio nei boschi della Sila

Dott. Enrico Vecchietti

## Prima giornata

La Sila è un altipiano.

Gli altipiani non hanno vette, ma modeste protuberanze.

Perchè allora due alpinisti (versanti Nord, alte vie, collegamento sciistico, e via dicendo) ne hanno sentito il richiamo e si accingono a collegarne le località periferiche per mezzo delle loro allenatissime gambe?

Mah!... Non è cosa che si possa spiegare chiaramente, perchè interessa la ombrosa psicologia dell'alpinista.

Credo che alla base di questa deve, fra l'altro, stare uno sviscerato amore per la natura e la curiosità per i luoghi sconosciuti, il che darà poi luogo, ad impresa compiuta, ad una sfilza di superlativi apprezzamenti dell'opera di Dio, ed alla nutrita citazione dell'opera dei mortali sotto forma di orari, quote, partenza da X, arrivo ad Y, sosta tot, ma è meglio partire da Z, a metà della valle K tagliare a destra, la carta topografica non corrisponde.

In quanto precede è l'essenza dell'alpinismo di grado inferiore o non eroico... ma non mi inoltrò nell'esame introspettivo e confesso che i due alpinisti si sono recati in Sila perchè non sapevano dove andare a sbattere la testa nella stagione morta.

E' una fine di settembre meridionale che conserva il verde alle chiome degli alberi e fa scendere una pioggerella tiepida che è una promessa di sole.

Nel pomeriggio autunnale che affretta la sera si arriva a Camigliatello. Casette di legno, segherie, cataste di tronchi, cavalli. All'orizzonte linee dolcissime di boscose dorsali montane, sulle quali si sfanno le nubi. Nel cielo coperto passa il vento del mare, che ara la piana.

Strappata con la corriera sino al bivio di San Nicola.

Annotta. Oche sul sentiero avviate alla maseria; davanti ad essa il ruscello gonfio trascina la sua acqua cristallina; timoni di carri levati contro il cielo che si spegne. In pochi minuti a Silvana Mansio. Un albergo, una chiesuola, una segheria. Intorno il bosco di pini vigorosi. Un uccellino canta. Ma non sente la malinconia di questa serata piovigginosa, di questo silenzio che si fa più opprimente nelle pause del canto, di questo verde bagnato che sta per ingoiare le case poste nella radura, di tutto ciò, che pesa insoffrimibilmente nell'animo?

La stanchezza del lungo viaggio deprime anche lo spirito. A letto.

Di primo mattino cessa il riposo che ci ha rimessi a nuovo. Il tempo ci è amico. Il bastone ferrato gioialmente brandito; alle spalle, rivestite dalla giacca impeccabilmente cittadina, il sacco floscio nel quale ballano alcuni ricambi, scatolette, un prezioso impermeabile,

e una guida CTI unico filo conduttore dell'impresa. Oh, che bel vivere, senza ramponi piccozza chiodi martelli corde cordini itinerario 179 a) variante II!

Nomi inconsueti, dalla gutturale e tronca fonetica calabra, segnano l'itinerario sulla carta topografica a grandissima scala il cui unico pregio sembra quello di essere orientata...

Carrumangu (Carlomagno imperatore che nella località ha celebrato una messa per affermare ai posteri l'indissolubile dualismo papato-impero), Ruvalicchiu, Montenero, Trepidò, Traversata di due dorsali montane che nell'amplesso delle selve racchiudono due laghi di sogno, specchio al cielo che li guarda, carezza al granito che li accoglie, ricchezza agli uomini che li hanno creati e ne regolano la vita.

La pista segnata da zoccoli di cavalcature e di mandrie serpeggia tra faggi annosi ed umide radure.

Si marcia verso levante. Il cielo jonico si sbianca sempre più e convoglia aure di classicità.

Veramente non si marcia, si calpesta un tappeto verde, intersecato da acque correnti, steso fra atri, colonnati, portali, prospettive che il sole sorto ingemma a ritmo di regala con ombre lunghe e canne di luce nelle quali gli insetti gioiscono.

Lieve è la salita su questa terra soffice, saturata di umori, che spiega il rigoglio della vegetazione.

Alla maggiore eminenza lo sguardo si abbassa alla ricerca del piano luccicante del lago dell'Arvo, ma nulla scorge e rotola e rimbalza sul compatto manto che impenetrabile ricopre le vallecole e le gobbe.

Si scende nell'impluvio, nella festosità del bosco al mattino inoltrato, fra i giovani pini. Contro il cielo già compiutamente azzurro si profilano i rami e dondolano all'unisono.

Ci si sente straordinariamente soli. Giri e rigiri, salite e discese, e infine sbuchiamo a dominio di radure trapunte di pini che scendono a lambire e ad essere lambite dal lago.

Acqua, bosco, nubi bianche. Quale maggiore armonia si può dare, di forme, di luci, di movimento, increspate delle acque fremite del bosco navigare delle nubi?

Questi laghi silani lunghi e serpeggianti che seguono come non altri l'andamento del solco vallivo in un ondulante sviluppo di seni e promontori, hanno una maliosità che non è schietta, montanara. Non vedo la diga possente che li tiene e gli ingegni che li sfruttano, e scorgo invece sorgere sulle rive bianchi templi festonati di verde e di fiori selvaggi, perenne bellezza di un fato di decadimento. Sibari e Crotone achee, non lontane, mandano sensi di annientamento... ma ricevono condutture elettriche ad alta tensione.

Verso il Montenero si addensano le nuvole. Ci attenderanno per sciogliersi su di noi quan-

do avremo salito i seicento metri di dislivello che ci separano dalla sommità. Dolce sarebbe invece sostare alle rive dell'Arvo, godendo l'ultimo sole prima del maltempo imminente, indagando il lago mutevole nelle sue luci tristi od allegre. Ma qui non vi è conforto di lindi alberghetti alpini o di malghe ospitali; l'ora e le gambe ci sospingono avanti.

Incrociamo un cavaliere che corre sulla sua bestia. Invidia.

I lacci del sentiero sono tenuti da alberi belli che inquadrano stupendamente il lago che si va affossando. Soste.

Al colle vasti pianori si allungano verso la cima del Montenero che di poco li sovrasta, coronata dal segnale trigonometrico.

Man mano che ci si avvicina questo comincia a muoversi, con grande nostra meraviglia dato l'inesistente turismo della zona. Eppure sono delle figurine umane che girano attorno a qualcosa, che poi si rivela per un ombrello issato sopra il pilastrino sul quale poggia un teodolite manovrato da un topografo, milanese cordiale che ci accoglie cameratescamente.

Rituale scambio di cibarie (scatolette) e rinfreschi (acqua fresca, recata dalla tenda dell'ospite).

Indi ci ingolfiamo in discussioni topografiche; traguardiamo con lo strumento punti lontani di questo mondo di boschi che da quassù si domina mentre veli di piogge autunnali lo vanno rendendo più suggestivo; rimpiangiamo la mancata vista dei due mari, e di nostalgia in nostalgia ci troviamo a parlare delle Alpi e dei loro angoli più remoti, e la nostra competenza regge vittoriosamente il confronto con quella di un topografo giramontagne.

Le prime gocce e l'incupirsi del cielo pongono l'alternativa: o accettare l'ospitalità del topografo nella sua tenda — gentile è l'offerta ma difficile la realizzazione — o trottare alla meta. L'impermeabile ci decide. Avanti.

Sotto di noi è il Lago dell'Ampolino, lastra grigia infissa tra fittissimi boschi che ad esso scendono ripidi.

Ci ficchiamo nuovamente nel labirinto con un sospiro, chè non è allegro con tempo piovoso e la sera prossima fare esercitazioni di orientamento con mezzi inadeguati (cfr. carta topografica sopra citata).

Soste nelle radure e nutrite discussioni. Si accende infine una piccola lite che componiamo amichevolmente buttandoci di comune accordo per un vallone « che tanto al lago porterà ».

L'acqua tambureggia sulle fitte rame dei faggi e dei pini. Le felci gigantesche ci danno la loro umida carezza. Viviamo intensamente la fase « bosco sotto la pioggia ». Quando si scorge infine una capanna di tronchi scortecciati che irradia la luce e il profumo del legno lavato, nulla manca a comporre un quadro di Calame, se non il pastorello affannato a raccogliere i suoi caprini dalla furia del temporale.

Ma anch'esso c'è. E' un bruno e minuscolo giovinetto calabro della marina, che si intrattiene con noi sotto il ricovero, e del quale non riusciamo a capire una parola. Il mio compagno è scandalizzato della sua infantilità e scarsa cultura linguistica, io mi diverto un mondo a vederli... conversare.

In breve cessa il maltempo, e si chiarisce la situazione. Sbuciamo sulla riva del lago. Una baracca. Una brutta gentile vecchina che ci autorizza a fraghetare su di un barcone di diverse tonnellate di stazza che dovremmo muovere con la forza dei nostri muscoli e le nostre abilità nautiche. Rinunciamo. Pazientemente ci accingiamo a contornare le rive del lago sino a Trepidò.

Enormi pini si specchiano nell'acqua. E' un quadro mai visto. Canadà? Siberia? Italia, che tutte le bellezze aduna.

## Seconda giornata

Sveglia in una camerata di operai. Fuga all'aria aperta.

Il corpo riposato rende la mente serena e proclive a considerare filosoficamente le vicende della sera precedente.

Giunti in un agglomerato di cantieri, decauville, bettola sfornita, R.R.C.C., palazzina della diga castello incantato che non si apre che per magica parola, elemosinammo una autorizzazione a stendere le membra affaticate in una baracca, cinque brande a destra cinque a sinistra, lampada da minatore che illumina ed ombreggia il viavai degli uomini. Oh! la tenda!

Ma quando fuori della porta, nella notte umida e con qualche stella, accanto al fuoco che manda le sue faville ai grandi alberi circostanti, gli uomini che gentilmente ci fanno posto ci chiedono esitanti quanti timbri abbiamo fatto apporre al nostro curriculum, un lampo di comprensione scocca nella nostra testa e ci rassegniamo a subire il disdegno che l'umanità decreta a chi va a piedi nei confronti di chi va su quattro ruote.

L'umiltà che ci pervade ci avvicina ai nostri improvvisati amici e le attenzioni che non avemmo da altri le ebbimo da loro.

Al mattino continua la situazione di emergenza e mi trovo a far colazione con una scatola di sardine.

Aria immobile, alberi immobili, acqua immobile, tiepida al viso e alle mani, nel seno dove scendiamo a fare le abluzioni. La necessità di raggiungere San Giovanni in Fiore cancella un incipiente programma balneare.

Occorre rivalicare la dorsale del Montenero, qualche centinaio di metri più bassi, per scendere poi al maggior centro della Sila. Non è molto.

La strada costeggia per un poco il lago dal quale non è facile staccarsi. L'acqua rimanda le immagini dei promontori selvosi. Luci verdi filtrano dagli alberi, e rosate fra i tronchi, il terreno e le acque. Questo scrigno di bellezze svela tutte le sue preziosità.

Anche gli uomini assumono una freschezza inconsueta, e piacevole è accompagnarsi a loro mentre fra rumore di catene tinnanti contro il legno danno la voce a coppie di candidi buoi aggiogati per il traino dei tronchi rugiadosi accatastati nella selva.

Diretti fra Colle di Jure e Zigumarru, si comincia a salire. Bosco di pini. Fra i tronchi diritti si mostra il lago. La magia dell'ascesa varia continuamente le vedute, sullo stesso tema.

Una diversione, per dare da più alto maggiore gioia agli occhi. Fra le felci enormi e il fruscio delle erbe calpestate girovaghiamo come gnomi di fiaba compiendo incantesimi, modernamente intesi come Leica Mod. II in azione.

Si finisce per scendere al colle invece di salirvi. Tutt'attorno le colonnine dei giovani pini che imprigionano la vista, e tengono compagnia quali altri viandanti in sosta.

Qualche masso usurato a lato del sentiero lungamente camminato. La frescura del procedere è bruscamente interrotta da una radura nel sole che libera la vista a nuove visioni di pace.

Una capanna lontana inserisce le sue quadre pareti ed il tetto spiovente nel verde dorato dei prati contornati dalle selve. Il cielo che non ha confini dona la sua illimitatezza a questa terra. Non si va verso un paese di tredicimila anime, alberghi noleggiati auto posta telegrafo telefono, ma ci si lascia cullare nell'illusione di una interminabile vita silvana di silenzi, di orizzonti liberatori, di ascie cozzanti a mordere il legno vivo.

Fermiamo questo incanto. Lungamente assisi al bordo di un ruscello, l'acqua scorrente fra le dita (di quali arti non dico), parliamo fra noi e comunichiamo in silenzio con la natura.

Stormire di fronde canto degli uccelli gorgoglio dell'acqua, poesia vecchia ma irresistibile. Perché andare avanti quando c'è dovizia di lamponi e fragole per sostenersi e legna per riscaldarsi?

Brusca tirata di redini alla fantasia galoppante, e in piedi.

Dopo qualche tempo gobbe nude e terreni dilavati preannunciano il centro abitato. E esso appare abbrancato al costone. Diretti ad esso procediamo uniti ai contadini, donne figure nere con vesti ondulantissime scollo della camicia dalle ampie maniche treccioline sul viso sotto la bianca mantiglia. Brutte vecchie nei bei costumi sdruciti.

O beato Gioacchino come ti hanno insozzato il tuo cenobio!

Svelti alla Badia a unire il ricordo dei fiori di bosco ai fiori di pietra del bel portale.

In corriera per Camigliatello. Piove. Boschi e monti riprendono a dominare il paesaggio. Quest'acqua è vita, e lo sa e gonfia il fiume e scorre allegra e alimenta le segherie e nutre le casine di legno e chi le abita.

Fughe di valli boschive, e ancora alberi all'assalto delle radure e dei colli.

### Terza giornata

E' vergognoso confessare che la maggior vetta della Sila, Botte Donato m. 1929, ci ha respinto in una bella giornata di sole e di brezze profumate che piegano gli steli dei fiori di bosco. Eppure è andata così.

Difficile è sapersi destreggiare fra crepacci beanti abissi di ghiaccio che tribolano le vedrette mollemente avviate alle cime, ma quanto stordente è districarsi nel viluppo degli alberi eguali che si aprono e si richiudono alle spalle a lato di fronte, dove siamo?

Quella dovrebbe essere la direzione. Carte rosse, residuo nel sacco, escono alla luce e ven-

gono inflatte ai rametti spezzati dei tronchi, accese fiammelle per il ritorno. Cozzare contro le sbarre che non si divelgono, e ritogliere questa rossa guida.

Non così alla partenza, chè sul sentiero ora cessato i pini accompagnavano rispettosi, da quei pali telegrafici che diverranno.

Ritrovata la via del ritorno, sulla pista trafficata dai carbonai, col consiglio di questi altra via affrontiamo, ma troppo tempo è ormai trascorso.

Perduta una cima se ne trova un'altra.

Sempre pregiato il bosco, e la sua ferita martoriata dalle carbonaie fumanti è ferita al nostro animo. Saliamo ai pianori più vicini al cielo, dominati dalla cima lontana del monte che donato non si è.

Alla ricca varietà delle erbe turgide che si impone anche alla nostra ignoranza botanica non circondano che faggi rigogliosi che abbassano fino a terra i rami ricchi di foglie. L'abitato verde della vegetazione dà qui veramente la sua più compiuta rivelazione, modulandosi in progressione di toni nei prati ondulati e nelle macchie arboree.

Stesi su questo cielo di verde, contemplando quello azzurro sovrastante, oziamo prima di avvicinare la vicina cima del Monte Curcio ai cui 1722 metri abbiamo limitato le nostre mire.

E' una cima avviluppata dagli alberi, che solo in uno squarcio fan scorgere Camigliatello sottostante e l'altipiano sconfinato pezzato dalle macchie scure delle pinete e da quelle più chiare delle faggete che in fuga si alternano sino alla lontana cresta azzurrina del Pollino, ultima montagna di altezza superiore ai duemila metri della penisola italiana.

Questa è la terra che abbiamo voluto conoscere e che non ci ha deluso.

Prima di riaddestrarci nel mare della vegetazione pronto ad abbrancare le vesti e schiaffeggiare, il viso, prendiamo la posizione del sole rispetto all'obiettivo. Arrangiamo cioè una bussola di circostanza in questo modo: col manico ricurvo del bastone ferrato tragarciare la meta, segnare nel legno il limite dell'ombra che il sole vi forma, e mantenendo sempre l'ombra al segno la direzione del manico del bastone è la buona. Nota per i critici petulanti, il sole cammina ma anche le gambe, e quindi, se il percorso non è lungo, pur con una certa tolleranza direzionale in senso unico, si arriva in porto.

Divertiti da questo gioco attraversiamo sicuri le radure, e ogni tanto infantilmente sostiamo a riempire la bocca di fragole e lamponi ed a nettare nei ruscelletti scorrenti le mani macchiate e appiccicate dai sughi dei frutti.

Questa Arcadia infine ci snerva, e con l'arrivo a Camigliatello è ora di cambiare registro e di tirare le somme del giro compiuto. E' ciò di cui ci andammo intrattenendo nel ritorno.

Noi abbiamo visitato, correndo, solamente la Sila Grande. A Nord di essa si estende la Sila Greca ed a sud la Sila Piccola. E' un complesso estesissimo con infinite possibilità d'itinerari, sempre sullo stesso tema idrosilvano. Le altezze maggiori non hanno interesse particolare, salvo che per il dominio panoramico.

La zona è remunerativa anche per un lungo

soggiorno, è la terra promessa dei contemplativi. Non dei comodi perchè non offre assolutamente possibilità logistiche per un escursionismo sufficientemente attivo, non esistendo che alcuni rari punti d'appoggio periferici.

E' un problema quello delle basi che s'impongono, e la cui soluzione subito e concordemente ritenemmo essere la tenda, e qualche altra cosa di cui discorrerò in fondo per pudore di scarpone.

Abbondanza di legna ed acqua in ogni luogo che il programma o l'attrazione del momento facciano prescegliere per il campo.

Indispensabili buone carte topografiche e buona bussola, e il saperle usare.

La cosa cui accennavo sopra è rappresentata da buoni ardenti cavalli, da lanciare al galoppo per i pianori, guidare per mano nei tortuosi sentieri dei boschi, contemplare cameratescamente nel luogo del riposo profilanti le agili forme contro cieli di albe e tramonti e annitrenti al silenzio della foresta.

Per non parlare di tutta la roba che può trovare posto sulle loro groppe invece che su quelle tradizionalmente pazienti, ma pur sempre meschine, degli scarponi.

*vedi ill. fuori testo a pagg. 197, 198, 199 e 200*

## È una strana guglia la

### “De Amicis,,

Bepi Degregorio

Il 17 luglio 1906 Tita Piaz e B. Trier, di buon mattino, salgono per Costa Popena di fianco a Misurina. Passi lunghi e cadenzati. E' con loro un portatore.

Fra tutti e tre hanno 150 metri di corda; Piaz ha anche una tasca della giubba molto gonfia; la tasta, l'accarezza e tace.

Ma che diavolo avrà questa vecchia volpe; chissà quale buon boccone di lardo preso, come al suo solito, dove ce n'era?

Stavolta niente lardo.

E' una piccola palla di piombo, alla quale lui ha fissato uno sforzino lungo 150 metri e lo ha avvolto ben bene, come la sua nonna faceva con i gomitolini di lana.

E' un'ora che camminano e sono proprio sotto la guglia.

Ma che strano obelisco: le quattro pareti sono tirate a liscio con sabbia giallognola, il costruttore ha messo in cima una cuspide che strapiomba da tutte le parti, l'ha messa proprio lì per un suo personale capriccio, è staccata e sembra che con un buon spintone si possa buttar giù.

Nulla da fare con le pareti!

Stavolta bisogna incominciare dall'alto, vincere, piegare la bella con una frecciata in viso.

Tita Piaz dà ordini precisi al portatore di starsene seduto ai piedi della guglia, col naso in aria, ad aspettare che una palla di piombo cada dall'alto. Quando sarà arrivata, tirare con molta cautela.

Una non difficile torre, poco distante, aiuta l'insidia.

Piaz arrampica svelto, Trier gli manda su sacchi di corde.

Eccoli in cima allo sperone. Tita si cava la giubba, si arriccia i baffi, si sporge nel vuoto, assicurato da Trier.

Lui che da piccolo tirava così bene i sassi fino sulla croce del campanile di Pera, calmo prende la mira e getta, con energica larga bracciata, il gomitolino.

Ahi! Mezzo metro troppo a destra, bisogna ricominciare.

Con pazienza tirar su tutto lo sforzino, rifare ben bene il gomitolino.

Ecco pronti.

Eppure sono solo venti metri di distanza, ma bisogna essere precisi, non sbagliare di una spanna, far fischiare il gomitolino proprio attraverso la cima della guglia.

La palla di piombo sbatte sul naso del portatore, evviva! Egli tira adagio adagio.

Pian pianino allo sforzino seguono metri e metri di corda, che Piaz lascia scorrere con estrema delicatezza; basta una mossa falsa perchè questo nastro bianco si attorcigli, non scorra più, non arrivi intatto al portatore.

La corda è fissata alla base della guglia con diversi giri attorno a un masso; Piaz, sulla punta dello sperone, tira bene e fissa il capo attorno ad un vecchio saldo mugo.

Un ponte è formato, da una parte la guglia, dall'altra due audaci: in mezzo un fiume di azzurro largo venti metri, profondo ottanta.

Tita parte, una gamba a cavallo della corda, le mani salde sulla stessa, per camminare.

E' una sensazione strana staccarsi dalla roccia e partire per il di là.

Eccolo arrivato, la mossa è delicata, felpna, bisogna abbandonare il ponte e scattare sulla guglia. Fatto.

Controlla bene la corda e fa seguire Trier.

Accoccolati in vetta, cavano dal sacco un piccolo taccuino, vi scrivono la data ed i nomi, ben chiuso in una scatola da sigarette, lo nascondono in una fessura. Ancora oggi il libriccino è là e noi tutti ci scriviamo il nome.

Rifanno il guado in senso inverso e tornano a casa.

L'anno seguente Piaz ripete la salita con Ugo, battezza la guglia al padre: Edmondo De Amicis.

Invece che rifare il guado si cala a corda doppia, scisciando su tutta la parete, dal versante Misurina.

Pochissimi ripetono la difficile traversata aerea.

Dülfer, l'eccezionale arrampicatore, di ritorno dalla Torre del Diavolo, trova che le pareti della De Amicis, lisce con poche rughe a piombo, sono proprio per la sua scuola, per la sua tecnica. Il 23 agosto 1913 vince, assieme a Zeiger e alla signora Kasnakoff, l'arrampicata diretta e libera, per la parete ed il grande strapiombo. Un anno dopo, il primo giorno di guerra, cade colpito da una pallottola in fronte sul fronte di Arras.

Oggi la Guglia è ammansita, molti si arrampicano lassù, la maggior parte via Dülfer.

Eppure anche la via aerea è sempre bella e mette a dura prova muscoli e nervi. Proyatela.

Mi ricordo un giorno che, con un piccolo stratagemma, fermai l'amico Valerio proprio in mezzo al ponte e gli dissi: «Caro Valerio, se mi garantisci un taglio di vestito gratuito (lui è negoziante di stoffe) vieni avanti, altrimenti resti là a contare i ciottoli che vedi giù sotto ad ottanta metri».

Nervi a posto e voce calmissima egli mi rispose. «Non ho mai dato nulla senza essere pagato». Tirai corda... e continuai ad andare in montagna con i calzoni di fustagno rattoppati.



# Un'ardita discesa sciistica dal Kullenberg <sup>1)</sup>

Giovanni Collevati

Dobbiamo ad un uomo d'affari tedesco, il Dr. J. H. Anderhub, autore del libro «Joco-Seria aus den Papieren eines reisenden Kaufmanns», Casa Editrice Hauserpresse Hans Schaefer di Francoforte s/Meno, il piacere di pubblicare una delle più antiche relazioni su di una interessante ed ardua discesa sciistica.

Il Dr. Anderhub che si vanta di essere, oltre che uomo d'affari, appassionato sciatore, da quel cultore di studi letterari che dimostra di essere, riporta nel suo libro anche il testo originale latino che noi trascriviamo integralmente in corsivo, seguito dalla traduzione.

Nel X° secolo dell'era volgare il dominio dei potenti re di Danimarca si estendeva molto addentro nel territorio della penisola scandinava. Fu soltanto nel 1658, con la pace di Roskilde, che i Danesi perdettero i loro possedimenti e, con questi, la provincia di Schonen. Essa termina con una piccola, stretta penisola che si spinge per lungo tratto nel mare, a Nord delle isole danesi.

Sulla estrema punta, come un'isola che emerge dalle acque, balza alto nel cielo un monte erto e roccioso chiamato ancor'oggi, come mille anni fa, il Kullenberg. La ripida vetta e le pareti scoscese di questo monte sono il teatro dell'ardita discesa di cui ci dà notizia, seguendo più la leggenda che la verità storica, un antico scrittore danese. Saxo Grammaticus visse dal 1150 al 1220 e nei 16 volumi che compongono la sua *Historia Danica* ha raccolto tutto ciò che ha potuto sapere attorno alle gesta del popolo danese.

Nel decimo libro di questa «historia» Saxo Grammaticus narra le imprese di Re Araldo Blaatand (dente azzurro) che regnò sulla Danimarca nella seconda metà del 10° secolo ed ebbe tra i suoi prodi guerrieri il gigante Toko. Dopo aver raccontato come Toko, per ordine del Re, avesse



L'ASPETTO ATTUALE DEL KULLENBERG

colpito con l'arco una mela posta sul capo del figlio (qui troviamo il motivo di Guglielmo Tell in tutti i più minuti particolari), ci descrive una seconda prova di abilità offerta dal gigante: questa però di carattere sciistico.

*«Haraldo enim eius se artis, qua Finni nivales saltus peragunt, peritiorem iactanti, Toko in consimili genere laudis suam ausus conferre virtutem, apud Kollam rupem editae professionis experimentum praebere compellitur. Eminentis enim scopuli cacumine consensu, caiguo se justis credidit, lubricasque plantis tabulas adaptando, rapidum in praecipitum vehiculum egit.*

*Cuius praecipiti raptu in praeruptos silices actus, nihilominus debitum eius regimen intrepida manu continere suffecit. Neque illi aut periculi magnitudo, aut ullus animi stupor, quo minus firmo se corpore contineret, officere potuit. Exterruisset alium conspecta praecipitii immensitas, atque ante ipsum periculi ingressum plena metus hebetudine confecisset.*

*Tandem eliso cautibus vehiculo, cui insistebat, excussus, fortuito justium fragmento solidum incolumitatis praesidium reperit, fatoque alioqui propinquus felici naufragio insperatam salutis anchoram apprehendit.*

*Enim vero acrius cliva impactus, perfracti vehiculi damno tutum cursitandi eventum habuit. Nisi enim impetum eius in via petrarum robora vastaque voragines interpellassent, haud dubie procursum subiectum rupi pelagus excepisset.*

*Ubi a nautis exceptus invisio Regi tristiore fortuna sua famam reliquit. Vehiculi quoque fragmenta a navigantibus inter undas reperta falso periculi eius fidem auerant. Ipse vero suspectam Haraldii praesentiam reputans, quod virtuti suae*

«Una volta, avendo Re Araldo vantata troppo la sua arte sciatoria (l'arte con cui i Finnici percorrono le loro montagne nevose) Toko osò contrapporre la sua abilità in questo esercizio. In conseguenza a ciò egli dovette offrire una dimostrazione della sua perizia sulla rupe Kolla. Salito sulla vetta dell'alta montagna, adattò gli sci ai piedi e, affidandosi soltanto ai fragili legni levigatissimi, si lanciò per la ripida china.

Pur essendo spinto nella rapida corsa verso le rocce, riuscì tuttavia a mantenere la necessaria direzione con mano sicura e nè la grandezza del pericolo, nè la forte emozione poterono impedirgli di tenersi saldo sugli sci (sul veicolo!). Qualunque altro si sarebbe spaventato alla vista del grande precipizio e si sarebbe perso d'animo ancora prima che cominciasse il vero pericolo.

Però, urtando contro sporgenze affioranti, gli sci si ruppero e Toko, che già correva il pericolo di morire, si vide offerta, con la caduta, un'insperata ancora di salvezza.

Infatti, se i sassi e le buche che si trovavano sul suo cammino non avessero interrotta la discesa precipitosa, egli sarebbe certamente caduto nel mare.

Raccolto da alcuni naviganti, lasciò che pervenisse al re una notizia peggiore della stessa avventura. Gli sci, rinvenuti spezzati tra le onde dai naviganti confermarono la falsa notizia.

Toko poi, temendo di ricevere un castigo in luogo del premio per il suo valore, non giudicò pru-

*praemiorum loco pericula proponi cognosceret, studiorum suorum exercitia ad filii eius Suenonis militiam contulit.*

Della stessa materia si ha notizia anche nelle storie dei re norvegesi. In queste si racconta di Re Araldo il Duro (morto nel 1066) il quale aveva imposto a certo Heming Adlakson, figlio di un grande proprietario di terre, la stessa duplice prova. Nella prima si trattava di colpire una noce sul capo del fratello e, nella seconda, di scendere

dente presentarsi ad Araldo e preferì recarsi ad esercitare la sua bravura nelle milizie del figlio del re, Senone ».

con gli sci dai monti dello Hornelen o delle isole Bramanger, tra Bergen e Trondheim. A parte ogni altra considerazione, queste leggende stanno a dimostrare come antica sia, nel settentrione dell'Europa, la pratica dello sci.

(1) *Da una relazione danese di 1000 anni fa.*

---

---

## Pizzo Ratti, m. 2919 <sup>(1)</sup>

---

Angelo Calegari

Nel tardo mattino (ore 9,40) del 23 agosto 1941-XIX, (il sottoscritto con Virgilio Fiorelli), dopo una bufera scoppiata nella notte, lasciamo il campo-base, portandoci rapidamente al Passo della Vedretta (ore 11,55). Breve fermata sotto un roccione al riparo del vento che soffia dalla Val dei Ratti. Scendiamo sull'altro versante spostandoci in traversata vicini allo spigolo Sud-Sud-Ovest del Pizzo Ratti. Poi in salita per campi di gande, e di neve ci portiamo al centro della parete Sud-Ovest; ciclopica muraglia tutta a grandiose placche di granito, protesa in un titanico sforzo verso il cielo.

Una sosta per mettere nel mio sacco le due piccozze, poi ci leghiamo incamminandoci su per un erto canale di neve, che poscia diventa un largo cammino con rocce smosse, e che saliamo fino sotto ad uno strapiombo. Qui mi metto in sicurezza in una specie di nicchia, e Virgilio inizia quindi una delicata traversata a sinistra (Ovest) per poi portarsi al centro della placca. Gli filo la corda mentre s'arrampica cauto, e leggero alla ricerca di piccole sporgenze originate dalle venature di quarzo. La roccia è saldissima, ma disperatamente liscia; data la forte esposizione, l'arrampicata è tutto gioco d'equilibrio, di leggerezza e di colpo d'occhio, nella scelta delle poche asperità. S'innalza costantemente tenendosi in linea quasi verticale, poi si sposta verso destra (Est), e riprende a salire fin dove la piodessa diminuisce un po' di pendenza. Raggiunta una cengia, si ferma; trovata una crespa pianta un chiodo, e si mette in sicurezza. Con grande attenzione e calma inizio alla mia volta la scalata, tastando con le mani le rugosità della pietra, ed affidandomi ai pochi bitorzoli affioranti alla superficie del granito. E' un susseguirsi di delicati passaggi, ed occorre impegnare tutte le facoltà d'arrampicamento. Ma non bisogna mollare a nessun costo: ancora poche bracciate, ed eccomi vicino a Virgilio. La piodessa alta trentacinque metri è vinta!

Pochi minuti di riposo, e poi Virgilio riparte superando placche fessurate, e larghi scaglioni di roccia fino alla base di un breve caminetto ove può assicurarsi, ed aspettarmi. Levato il chiodo con molti stenti, data la mia posizione precaria, e raggiunto Virgilio, ci cacciamo nell'angusto caminetto, che termina su di una spiovente cengia erbosa. La si segue spostandoci a sinistra (Ovest) fino alla base di un'altra ripida piodessa alta una trentina di metri. Incollato contro la roccia faccio la sicurezza, mollando adagio la corda a Virgilio, che si deve impegnare a fondo su quella glabra superficie, in miracoloso equilibrio su impercettibili asperità del compatto serizzo. A venti metri dall'attacco riesce a mettere un chiodo in una crepa, supera il resto della placca che si fa più scabra, e meno ripida, per rompersi poi in una

serie di lastroni fessurati, che portano alla base di un piatto canalino. Questo lo si percorre agevolmente tenendoci dapprima sul fondo con erba, poi nelle rocce rotte delle sponde, fino a sboccare su di un profondo intaglio dello spigolo Sud-Sud-Ovest. Qualche istante di sosta; la vetta non è troppo lontana, e stimiamo terminate le maggiori difficoltà.

Dalla breccia ci si innalza per pochi metri, e quindi ci si sposta a sinistra per rocce rotte che ci portano alla base di altre ripide placche. Si sale per sei metri agevolmente usufruendo di larghe fessure con appigli, segue una liscia e verticale piodessa spaccata da una fessura che bisogna vincere con acrobatici contorcimenti. Per questa si riesce ad una selletta tra colossali lame scheggiate. Si supera ancora una paretina di pochi metri per minimi risalti in forte esposizione, ma sicura; poi per il largo spigolo di un altro ciclopico lastrone, si arriva ad afferrare la poco spaziosa vetta (ore 15,15).

Lieti per l'esito della bella scalata, facciamo una lunga sosta contemplativa, soddisfacendo in pari tempo anche le esigenze dello stomaco. Poi poco prima delle 16 iniziamo la discesa portandoci di nuovo all'intaglio dello spigolo Sud-Sud-Ovest.

Invertita la cordata, Virgilio parte esplorando il ripido versante Ovest per trovare una possibile via di discesa, mentre lo tengo in sicurezza filandogli la corda. Per uno stretto canalino, e una serie di placche rotte perviene su di un terrazzino erboso abbastanza sicuro, ove può aspettarmi. Sotto, la parete sfugge, e strapiomba. Lo raggiungo poco dopo sull'aereo ballatoio, e poi mi calo per pochi metri su buone rocce fin sopra un'esile cengia, che si percorre con spostamento a destra (Est) fin dove questa svanisce contro una placca di circa quindici metri, incrinata da strette screpolature, e limitata sulla mia destra da una cresta irta di sottili lame dentellate.

Scendo colla massima prudenza ben aggrappato con le dita agli spigoli di una fessurina, mentre le scarpe raspano alla ricerca di qualche minima sporgenza. Sento la corda tesa sopra di me, e pronta a trattenermi in caso di volo. Ma con la calma tutto procede bene, ed arrivo al termine della piodessa, ed all'inizio di un forte strapiombo. Con un'arrischiata traversata di quattro metri, mi sposto lateralmente (Est) affidandomi a poche venature sporgenti di quarzo, e aiutato dalla mia leggerezza ed agilità riesco a superare una placca

---

PIZZO RATTI, m. 2919 (Monti del Masino - Costiera Calvi-Spluga). *la asc. per la parete SO., variante in discesa sul versante O.* Guida Virgilio Fiorelli ed Angelo Calegari (C.A.A.I., Milano). 23 agosto 1941-XIX.

tondeggiante ed esposta, arrivando così ad affermare le rocce marce di una strettissima spaccatura nella cresta suaccennata. Mi calo dall'opposta parte per una liscia pioda di tre metri sul fondo d'un erto canalone profondamente incassato nella parete Ovest, ove aspetto Virgilio, che deve scendere in libera arrampicata, essendo io troppo in basso per un'efficace assicurazione. Ci abbassiamo poi lungo il ripido canalone, tenendoci nel solco tra i residui di valanga invernale e la roccia, deliziati dal pietrame mobile che frana sotto i piedi.

Alle 17,15 siamo alla base del canale; in traversata rapidamente riguadagnamo il Passo della Vedretta (ore 17,55): di qui con veloci scivolote

sui nevati della Val Ligoncio, e poi per interminabili gaudoni, e greppi erbosi alle 18,50 siamo di ritorno alle nostre tende, mentre il sole sta tramontando, ed il crepuscolo scende su tutto quel gigantesco mondo di granito.

\*\*\*

L'arrampicata per la parete Sud-Ovest del Pizzo Ratti è molto interessante; malgrado la forte esposizione, è sicurissima per l'ottima roccia. Qualche passaggio difficile nelle due grandi placche per la lontananza di punti d'assicurazione, e la scarsa possibilità di usare chiodi.

## Un pittore delle Alpi

# Don Angelo Rescalli

Prof. Cesare G. Marchesini

La pittura di Don Angelo Rescalli, pur non trattando il tema sacro, è di per sé stessa pittura religiosa. Le aspirazioni mistiche dell'artista, che prima di essere tale è anzitutto sacerdote, sono ben visibili nella sua multipla e continua operosità, quasi totalmente dedicata al paesaggio ed in special modo a visioni montane. Ognuna delle sue tavole, pur ritraendo un brano della immensa natura, è sempre, più che una visione d'un momento poetico, il realizzarsi d'uno speciale stato d'animo. La sua pittura, quasi come una preghiera, è, così, elevazione verso Dio.

La natura è lo specchio del Creatore. In essa è l'orma della possanza dell'Altissimo. Don Rescalli, conscio di tutto ciò, gli si avvicina con ansia, con devozione, la coglie con mano timida, seppur sicura, la osserva minutamente e da lei trae la materia per fare d'un angolo di silente montagna un elevato poema mistico e sinfonico. Gli alberi, le vallate ridenti, le casupole alpestri, tutto, insomma, assume un aspetto di leggendaria impressione, che sta al di sopra del vero, pur essendo fedele alla stessa realtà.

L'arte di Don Rescalli è delicata. E' fatta di sfumature, di pacate tenuità, di pause sentimentali e di sensibili momenti poetici. La sua è una pittura fresca e facile ad intendersi, perchè non ha speciali problemi intellettualistici da esporre, ma ha solo un'intima volontà, quella di creare attorno alla natura un'atmosfera di candida bellezza, portando gli ammiratori alla contemplazione della magnificenza del creato. E' la espressione, questa pittura, d'un artista, che vuole con la sua geniale opera servire Iddio, in serena letizia.

La pittura di Don Rescalli entra quindi nell'atmosfera dell'arte sacra. La religiosità è nella stessa colorazione, basata su di una rete di immateriali luci; è nel disegno, che ha vibrazioni di infinita sensitività e che è sempre tenuto racchiuso entro il campo dell'irreale; è nella costruzione è nell'espressiva realtà dell'assieme, che si stacca completamente da terra per spaziare fra azzurri di cielo e mirabili voli di fantasia.

Questo suo modo di vedere ed interpretare le cose, lo ha fatto padrone di una propria personalità pittorica, inconfondibile e tutta sua, vera sintesi di un animo sensibile e musicale, che esprime l'intima genialità in opere di elevato sentimento. E la sua ricerca, ansiosa e nutrita, di unire la intimità spirituale alla più fedele visione di vita, lo ha condotto al concludersi di uno stile conciso e persuasivo, al di fuori di qualsiasi scuo-

la ed influenza. Malgrado ciò, la pittura di Don Rescalli è egualmente moderna nella sua essenza. La sua arte aderisce con completezza allo spirito contemporaneo. In essa vi sono descritte la pena e l'ansia dell'oggi, ed al dolore ed alla stessa tragedia dell'esistenza quotidiana è contrapposto il fiducioso abbandono nella speranza. Così ritorna, con costante continuità, nella sua pittura il tono dell'arte sacra. Pur nella realtà di una penosa situazione compare il raggio di un radioso avvenire, di un miglior domani. Appare sempre, per mezzo della mirabile natura silvestre, quel sentimento umano, che è sostegno ai deboli ed ai tribolati, ancora di salvezza ai naufraghi e ricovero d'ogni più riposto pensiero di desiderio.

La religiosità nella pittura di Don Rescalli è visibile in ogni suo minimo particolare. Essa è ritrovabile in una patetica scena autunnale come in un limpido meriggio primaverile. Sia che il pennello colga un momento di melanconico abbandono, e queste pause patetiche son le più nella sua multipla attività, oppure segni la fragile visione di un'ora di gioia, il fine vero della sua arte è sempre quello di avvicinare l'uomo a Dio. Un prato, un albero, un muraglione di cinta, gli sono sufficienti per esprimere il proprio sentire e per svolgervi attorno una trama pittorica quanto mai notevole.

I paesaggi di Don Rescalli si possono definire « adagi religiosi ». La musica sta alla sua pittura, come il ritmo ad un'elegia poetica. Le note hanno tutte un riflesso facile e comprensivo nella sua indovinata tavolozza, ed ogni sua opera è uno spartito aperto davanti agli occhi degli ammiratori. Ogni riflesso coloristico è un brano sinfonico, ogni più segreta pennellata conclude una sentimentale romanza. L'arte di Don Rescalli ha, quindi, voce, parla all'animo, alimenta lo spirito e solleva verso l'alto i nostri cuori.

Guardatelo in uno di quei suoi magnifici tramonti montani, dove il poeta ed il musico, che sono in Don Rescalli tanto forti, soccorrono come si deve il pittore, e si vedrà sul serio che la sua arte è veramente efficace. La sera scende sulla montagna radiosa, una gran calma riempie le valli ed i boschi, è questa la realizzazione dei dolci raccoglimenti, dove ognuno ascolta l'intima voce del proprio cuore. Piano, piano, mentre la terra inghiotte gli ultimi sprazzi solari, la luna comincia a bagnare di porpora le vette alpine e tutt'attorno è una sublime e melanconica visione di infinita bellezza. Qui è il mormorare lieve di voci sommesse, che paiono un coro di preghiera e sono candidi sospiri, elevati verso il cielo.

Si può quindi dire che Don Rescalli è un « mistico del paesaggio ». Per lui la natura non è soltanto una cosa viva dai mirabili pregi pittorici, ma è soprattutto creazione divina, che unisce gli uomini direttamente a Dio. La pittura del nostro sacerdote artista, tendendo verso l'alto, esprime l'anelito dell'umanità nel ricercare, attraverso il creato, il segno immortale dell'incommensurabile fautore di tanto prodigio.

# Cronaca alpina

COLONNA OCCIDENTALE DI PESCÉE, m. 1590 (Grigna Meridionale). - Nuova via sulla parete N. - Oreste Viganò (Sez. Legnano), Giuseppe Marini (Sez. Valtellinese) e Rino Bortoli (Sotto Sez. Parabiago), 14 agosto 1941-XIX.

A N. del Rifugio Rosalba per sentiero si scende verso la Val Scarettona; si abbandona il sentiero al colle a S. delle due Colonne di Pescée aggirando verso valle la Colonna Occidentale; solo da qui si ammira la colonna nella sua maestosa imponenza.

Si aggira il giallo spigolo N. e si sale il colatoio che divide le 2 Colonne (1 chiodo lasciato) fino alla strapiombante spaccatura della parete NE. Si attacca decisa. la fessura, leggerm. obliqua verso d., che dà alla partenza serie difficoltà per entrarvi, incominciando essa 3 m. più alta del colatoio (1 chiodo lasciato). La salita, che sembrava facile per la spugnosità della roccia non offre appigli e richiede l'impiego di altri 2 chiodi (1 chiodo lasciato). A metà fessura, un sasso mobile offre buon appiglio specialm. per i piedi; si salgono altri 6 m. (1 chiodo in fessura, per poterne applicare un altro, lasciato, non potendo la salita proseguire in fessura); si supera una « pancia » a forza di braccia; la fine della fessura è occupata da un masso, ma da una parte finisce a spuntone (1 chiodo) e si raggiunge (ottimo punto di sosta e di assicurazione). Per lo spigolo N., su facili rocce si raggiunge la vetta.

Ore 4; diff. 4° con passaggi di 5°; lunghezza dell'arrampicata: 100 m.; chiodi usati: 8.

Si scende verso E. a un ripiano; con un chiodo con cordino (che è stato lasciato) si scende per 25 m. a corda doppia sulla forcilla fra le 2 Colonne; da qui conviene puntare direttam. verso il Rifugio Rosalba.

PALLA BIANCA, m. 3736 (Alpi Venoste). - 1ª ascensione per la parete NO. - S. Ten. Giuseppe Perego (5° Regg. Alpini, Batt. Tirano) con l'alpino Riccardo Bassi, 7 giugno 1941-XIX.

Superata la crepaccia terminale, attacco direttam. la parete in direzione della vetta. Salgo per c. 4 lunghezze di corda su un pendio ripido di neve crostosa, sino ad imboccare un canale di ghiaccio (a forma d'imbuto verso il basso) che sale diritto, costeggiato da rocconi lisci e cosparsi di vetrato. Per ragioni di sicurezza e per evitare eventuali scariche mi tengo lungo il bordo sin. del canale, contro le rocce, dopo 50 m. il canale piega leggerm. verso d. e diventa stretto e ripido, sbarrato poco dopo da un salto di rocce vetrate, di pochi m. d'altezza. Un energico lavoro di piccozza mi permette di uscir fuori e poter salire lungo un altro canalino, poi su rocce. Da qui, alcuni lembi di neve e ghiaccio portano verso la cresta. Abbandonata la roccia, dopo 3 tese di corda, proseguo sulla neve per altri 100 m., sino ad imboccare un altro canale un po' meno ripido, che mi porta direttam. al segnale della vetta.

Attacco ore 9; arrivo, ore 12; c. 350 m. di salita; nessun chiodo; necessari ramponi.

TORRE LEO (Dolomiti Orientali - Cadini di Misurina). - Nuova variante - Guida Piero Mazzorana con le sorelle Rossi Scaramuzza, 3 agosto 1941-XIX.

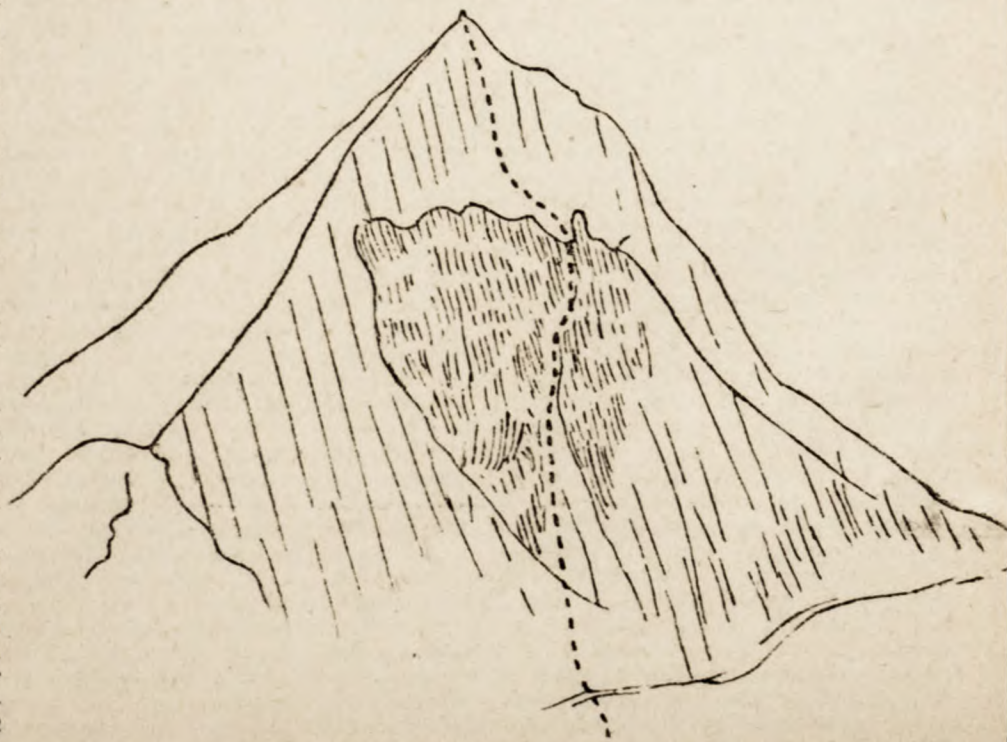
Si segue la via Dülfer fino al masso incastrato tra la Torre del Diavolo e la Leo. Da questo non più verso sin. come per la via Dülfer, ma direttam. su per la parete, che presenta subito difficoltà eccezionali (2 chiodi); quindi si obliqua a d. per 2 m., pure molto

diff.; e poi su diritti verso lo spigolo fino ad un chiodo; oltre questo allo spigolo (straordinariam. diff.). Si continua per la parete O. fino in vetta (molto diff.). Dal masso incastrato alla vetta, circa m. 50; difficoltà di 5° sup.; ore impiegate 0,50.

PIZZO D'UCCELLO, m. 1781. - Nuova via diretta per la parete N. - Nino Oppio (C.A.A.I., Milano) e Serafino Colnaghi (Sez. Monza), 2 giugno 1940-XVIII.

Da Equi Terme per la caratteristica strada del Solco e la Val d'Equi si raggiunge una cava di marmi abbandonata. Proseguendo poi per salti di rocce e ripide chine erbose, si incontra un ghiaione alla base della parete: lo si sale sino ad arrivare a c. 8 m. a d. (di chi sale) dal centro della parete stessa.

Si attacca una fessurina diagonale d., appena segnata, salendola per m. 15, sino ad incontrare un tetto che si aggira spostandosi a d. per una fessura più ampia. Superando poi alcuni m. privi di appigli, con un leggero spostamento prima a d. (chiodo) poi a sin. e, salito un tratto perpendicolare, si raggiunge una cengia (chiodo) la quale taglia diagonalm. la parete per quasi tutta la sua larghezza. Questa cengia, che si trova a c. 70 m. dalla base, si nota molto bene, anche dall'attacco perchè è sovrastata da un tetto lungo quasi tutto il suo percorso. Salendo la cengia predetta, ci si sposta a sin. c. 80 m., sino al centro della parete e, precisam., all'inizio di un ampio canale che si eleva per c. 30 m.; lo si vince sino a metà, poi si esce a d. e seguedone lo spigolo, si superano 2 salti privi di appigli ed innalzandosi per altri 2 m. si guadagna un posto di fermata. Con una delicata traversata a sin. (straordinariam. diff.), raggiunto di nuovo il canale che qui termina formando fessura lo si attraversa e, salendo per rocce rotte, si guadagna uno spiazzo inclinato. Si continua la salita per placche inclinate sino a raggiungere lo spigolo d. di un canale che incide la parete molto profondam., si segue questo spigolo con spostamenti sul lato d. e sin. sino ad un ampio pianerottolo sovrastato da un tratto inaccessibile. (Sono stati superati sinora c. 275 m.). Con traversata sin. ci si incunea in un camino molto stretto che si supera di pressione, e dopo 10 m. di rocce rotte e friabili, si raggiunge una fessura e la si segue sino ad uno spigolo alla d. Superato questo spigolo (50 m.), si giunge ad uno spiazzo inclinato, si attraversa a sin. portandosi in un lungo camino con massi incastrati e, salitolo, si guadagna una grande cengia-terrazza inclinata. (Siamo a c. 400 m. dalla base e qui terminano tutte le tracce dei precedenti tentativi). Osservando la parete sovrastante, si nota d'essere all'inizio di un altissimo pilastro aderente alla parete che qui, alla base, è appena accennato, ma, man mano che si



LA PARETE NO. DELLA PALLA BIANCA

eleva, si sporge sempre gradatam. sino a formare alla sua sommità un terrazzo. Alla sin. di questo pilastro in una larga fessura diedrica è inserita a coltello, dopo 10 m., una lama di roccia che forma uno spigolo nella cavità della fessura. Si raggiunge questo spigolo superando la parete di d. per c. 10 m. (straordinariam. diff.), lo si sale ed entrando in una fessura a sin. si superano alcuni m., parte internati parte sui bordi, sino ad un camino profondo, ma stretto; lo si rimonta finchè un tetto obliqua ad uno spostamento verso l'esterno facendo pressione sulle pareti laterali, e, superatolo (straordinariam. diff.) (in questo tratto sono stati usati 4 chiodi), per rocce rotte e friabilissime si raggiunge la terrazza alla sommità del pilastro. Siamo a 80 m. dalla vetta, ci si innalza ora per uno spigolo molto friabile prima tenendo il lato d. poi il sin., quindi con traversata d. si guadagna una fessura diagonale d., la si sale e, uscendo poi a sin., si rimontano rocce rotte e poco stabili, raggiungendo la vetta.

Tempo impiegato, ore 9; altezza della parete, m. 650 c.; chiodi usati 12, lasciati in parete 5; difficoltà 4° con passaggi di 5°

**F. G. R.** — La 1ª asc. per la parete N. del Pizzo d'Uccello venne effettuata il 9-10-1927 dalla cordata A. Daglio, A. Frisoni, A. Sabbadini, E. Stagno (v. *Riv. Mens. C.A.I.* 1928, p. 42, e 1931, p. 229). Ecco la descrizione tecnica di questo itinerario:

« Si attacca quasi verticalm. sotto una balma coperta da un arco di roccia, che interrompe un colatoio. Superati un diedro quasi verticale, di roccia malsicura, una nervatura, un diedro liscio alto 3 m. (2 chiodi) ed una breve crestina, si giunge poco sotto alla balma. Sopra questa, il colatoio si allarga formando un canale che sale ancora per 100 m., obliquando verso O. fino ad una strozzatura di blocchi. Si passa a d. (O.) della balma, e, raggiunto il filo della crestina, che forma la sponda sin. del canale subito sopra la balma, si taglia, salendo, verso d. (O.), raggiungendo una zona di placche e di ciuffi erbosi. In tal punto, la roccia cambia: il calcare compatto e liscio cede il posto alla dolomite. Si arrampica direttam. in direzione della vetta per c. 200 m. fino a raggiungere il fondo di un canale su per il quale si prosegue sino ad una strozzatura. Sopra questa, il pendio si addolcisce e conduce in vetta senza difficoltà. Tempo della 1ª ascensione: dall'attacco ore 7, da Equi ore 11, per 2 cordate di 2 persone ».

Dalle due relazioni tecniche sopra pubblicate, risulta che i rispettivi itin. sono distinti: il Daglio-Frisoni-Sabbadini-Stagno si svolge più a sin. (E.) di quello Opplio-Colnaghi e, nel complesso, tende alla vetta con andamento leggerm. diagonale verso d. (O.). Il 2° itin. si avvicina, invece, maggiorm. alla verticale abbassata dalla vetta, ed incontra difficoltà molto maggiori.

**CIMA DELLE MURELLE**, m. 2556 (Appennino Centrale - Gruppo della Majella) - 1ª ascensione per il grande pilastro NO. - Cap. Dott. Vittorio Cesa De Marchi (C.A.A.I., Torino), da solo, 28-6-1941-XIX. Ripetuta dallo stesso il 17-7-1941-XIX, assieme a Vittorio Luciani (Ses. di Chieti).

Dal Rifugio « Bruno Pomillo » m. 1945, seguendo l'usuale via di salita al M. Amaro, attraverso la Majelletta ed il M. Cavallo, si raggiunge la base del M. Acquaviva; donde, a sin. lungo un discreto sentiero, il selvaggio imbocco del romito Vallone delle Murelle, e finalm., per tracce di neve e ghiale mobili, la base del grandè pilastro che, con un'ampia fronte precipite e rossastra, lo limita a levante (ore 2,30). L'attacco è sito immediatam. a d. d'una grotta naturale — al limite settent. della parete — in corrispondenza d'un bastione rossastra e rientrante dall'aspetto bonario, ma traditore, alto c. 30 m. che forma con un masso sottostante una specie di selletta.

Si supera direttam. il bastione (diff.) e si raggiunge una cengia orizzontale, dalla quale, immediatam. a d., lungo una marcata fenditura, si vince lo strapiombo incumbente (diff.) e si guadagna così la parte media della fronte meridionale del grande pilastro; si procede quindi su terreno meno ripido, seguendo una successione di caminetti e di costoni — sempre tenendosi a c. 10 m. dall'evidente suo spigolo O. — sino a portarsi a ridosso delle rocce scomposte e precipiti, contrassegnate da una serie di 3 fessure inclinate e parallele, che ne formano la parte super. Traversando quindi per alcuni m. a d. (diff.) e superando direttam. un'ertissima nervatura sporgente (diff.), alta c. 12 m., si vince l'ultimo strapiombo della parete e se ne guadagna così l'incollatura terminale, donde, a sin., attraverso

un'esigua forcilla, per facili balze il limite estremo (ore 1,30). Dalla vetta del grande pilastro, seguendo a d. un comodo crinale di sfasciumi, si raggiunge alfine in circa mezz'ora la Cima delle Murelle. (Roccia calcarea nel complesso buona, benchè in qualche punto friabile - diff. 3°).

Il percorso descritto corrisponde veram. a quello seguito nella 2ª ascensione, ed in 2 o 3 punti presenta alcune varianti rispetto a quello seguito in occasione della 1ª (passaggi più lunghi e più impegnativi, ma anche più tecnici e più sicuri).

## Letteratura alpina

**GHIGLIONE PIERO** - *Le mie scalate nei cinque continenti* - Pag. 670, 260 fotografie, 25 carte geografiche - Ed. Hoepli, 1942.

Prima di parlare del libro, riescono opportune due parole sull'Autore.

Piero Ghiglione, piemontese e ingegnere, unisce le eccezionali qualità fisiche, indispensabili per sopportare le fatiche imposte dalle altezze da lui raggiunte a tutte le latitudini, e le qualità morali e organizzative necessarie in chi deve conoscere e superare gli ostacoli di ogni natura frapposti sul cammino dell'alpinista-esploratore.

Durante la sua multiforme attività di tecnico, di Ispettore all'estero delle maggiori industrie italiane, di giornalista, soltanto la sua grande passione lo ha sostenuto, spingendolo a dedicare alla montagna tutto il tempo rimastogli libero, con gli sci e con la corda, in tutte le stagioni.

Ed ha sempre fatto da sé: salvo rarissimi casi, le sue esplorazioni furono interamente organizzate e dirette da lui, e alimentate con le sue risorse, senza sovvenzioni di alcuno.

Non è questo il primo libro di Ghiglione: come nei volumi « Dalle Ande all'Himalaya », « Montagne d'Albania » e in altri numerosi scritti, il suo stile rimane lo stesso, denso e concettoso: la sua prosa è piena di episodi succosi e descrizioni vivaci, di accenni a cose viste, e ciò che più conta, è illustrata dalle sue stesse fotografie.

Nel racconto, la montagna rimane sempre la mèta, il fine a cui tutto è subordinato: tuttavia, nelle tappe di avvicinamento (lunghe tappe di migliaia di chilometri!) l'A. non sembra nulla trascurare; letteratura, arte, storia, scienza, industria, tutto attrae il suo spirito ansioso di conoscere, e il suo acuto senso di osservazione trova modo di rilevare particolari nuovi e interessanti. Sorprendente è poi il numero di spedizioni e di scalate effettuate nel periodo di pochi anni, nelle regioni più lontane del globo. Particolare interessante: al volume è annesso un vocabolario per l'esploratore, multilingue, nel quale l'A. ha saputo compendiare tutti i vocaboli di uso più comune.

Il libro comincia col 1913: lo inizia la storia di un'ascensione sul Kasbek, la più alta vetta del Caucaso, fatta a tempo di primato, per scommessa, in 20 giorni, da Berlino a Berlino. Le peripezie subite per giungere in tempo hanno perfino del... romanzo giallo: tuttavia l'impresa riesce e la scommessa è guadagnata!

Il racconto fa poi un balzo. Siamo nel 1933. C'è stata di mezzo la guerra, nella quale, fra l'altro, l'A. ha istruito, un bel numero di sciatori. Ha seguito poi una fervida attività professionale: nelle sue brevi licenze, Ghiglione ha scalato, d'inverno e d'estate, le vette più importanti delle Alpi.

Una curiosa scorribanda, frammista di campeggi e di scalate, è quella sui Pirenei Orientali, dai quali si passa alla Scozia, dove l'alpinismo arrampicatorio si svolge sotto diluvi torrenziali.

Siamo nel marzo 1934. Aconcagua, oltre 7000 metri, punto più alto delle 2 Americhe: epico racconto della salita a questo monte superbo, riuscita dopo lotta durissima.

Agosto 1934. Himalaya. Nel volume « Dalle Ande all'Himalaya », Ghiglione racconta come ha potuto, in soli 5 mesi salire l'Aconcagua, valicare le Ande e la Pampa, imbarcarsi a Buenos Aires, attraversare Panama, l'Atlantico, sostare in Italia per rinnovare l'equipaggiamento, e per Suez, Bombay, la valle dell'Indo, raggiungere il « campo settimo » a 6.900 metri sul mare, nel cuore dell'Himalaya.

Qui, la succinta narrazione della salita sulla più alta vetta del Karakoram Himalayano, il Quen's Mary Peak, m. 7.422, e le splendide fotografie, fan-

no rivivere una pagina di alpinismo puro, nella quale la vittoria dell'uomo sugli elementi è entusiasmante.

Nel 1935 e 1936 Ghiglione rimane in Europa scalandone i più importanti massicci: interessante è il modo con il quale egli mette in evidenza l'importanza e i caratteri delle « Scuole di Rocca », sorte nei vari paesi d'Europa a formare i giovani appassionati del più puro e nobile diporto, l'arrampicamento.

1937. Prima spedizione nell'Africa Equatoriale. Le tre maggiori vette d'Africa, il Killimandjaro, salito per la prima volta con gli sci, il Mavenzi con le sue cascate di ghiaccio, e l'impervio Kenya, sono scalate nel periodo di 15 giorni.

Un mese dopo Ghiglione è in Lapponia. La traversata di questo paese, con un convoglio di slitte rimorchiate da renne, nella neve polverosa a 40 sotto zero, e la salita al Kebnekaise, la più alta vetta di Norvegia, sono l'oggetto di uno dei più affascinanti capitoli di questo volume.

A questo punto l'attività di Ghiglione aumenta vertiginosamente: dalla Corsica ai Pirenei, ai monti dello Spitzbergen, alle palestre di roccia della Svizzera, Francia e Inghilterra. Segue un'altra spedizione nel Continente Nero con una « prima » salita al Ruvenzori dal quale, attraverso le misteriose regioni del Sud-Africa, scende giù fino al Capo di Buona Speranza.

1938. Come già nella traversata del Continente Africano, il racconto continua, affascinante come un antico libro di viaggi, trasportandovi in aereo da Torino a Bangkok, Giava, la paradisiaca isola di Bali, Borneo e Sumatra. Le carte geografiche e la precisa successione delle località ci consentono di « vedere » con i nostri occhi quelle terre, recente teatro della grandiosa guerra liberatrice dei Giapponesi. Poi, sempre scalando le vette massime di ogni Regione, si passano in rivista il Giappone, Formosa, l'Australia (percorrendola in lungo e in largo), la Nuova Zelanda, la Polinesia, le Hawaii.

Sulla via del ritorno, dopo una parentesi sciistica in California, Ghiglione non dimentica Madera e il Pico di Teneriffa nelle Canarie.

Fatta una breve sosta in Europa, nel giugno 1939 il nostro è nell'America del Sud: riprendono le gloriose conquiste, le « prime » ascensioni del Cerro Altar nell'Ecuador, la « Direttissima » al Chimborazo, la parete del Sajama, vetta massima della Bolivia. Dalla quale continua la collana delle vittorie alpinistiche, scendendo a Sud, attraverso la Cordillera, e al Tronador, in Patagonia.

Neppure gli anni 1940 e 1941, anni di guerra, vedono fermo Ghiglione: dopo una breve corsa sulle Sierre Spagnole, egli organizza ben due spedizioni in Albania.

Anche qui, primo fra tutti, ascende e descrive i monti di questa terra, consacrata dal sangue dei nostri eroi. Le pagine che chiudono il libro, e il volume « Montagne d'Albania » stanno a testimoniare l'opera instancabile di quest'uomo, che può oggi a buon diritto chiamarsi l'Alfiere dell'alpinismo italiano nel mondo intero.

GIOVANNI BRUSCHI

TANESINI A. - *Il Diavolo delle Dolomiti: Tita Piaz* - Collezione Montagna dell'Eroica - Milano - L. 15.

Dare argomento ad un volume di 350 pagine e far sì ch'esso riesca così piacevole che, giunti alla fine, assieme ad un senso di soddisfazione si provi pure il rincrescimento che proviene dalla cessazione di un diletto, è quanto hanno ottenuto Piaz, il protagonista e Tanesini l'autore: un ottimo prodotto della letteratura alpinistica italiana la quale nella fattispecie non è certo pletorica.

Nella collana alpina dell'Eroica che ha molti meriti e pregiati vezzi, l'opera del Tanesini è forse la più genuina verità e per la sua rara virtù di indiscussa unicità.

Il Diavolo delle Dolomiti che può esserne definito anche il Re, tanto la sua personalità s'intride direi quasi delle rocce delle sue native montagne, è ritratto così vivo palpitante e reale, con i suoi scatti, le sue bizzarrie, il suo cuore tanto fatto, che par quasi, seguendo gli aneddoti del libro, di averlo sottomano in pipante conversare o librato sul capo pronto a tirarti la corda in qualche scabroso passaggio di roccia od intento a rampognarti od a berteggiarti per qualche disattenzione o passo sbagliato. Piaz, nei vari capitoli che filano d'un fiato, è ritratto dal Tanesini, che tra l'altro ha anche la virtù di possedere uno stile garbato e scorrevole,

nell'esteriorità delle sue consuete apparenze e nell'intimo della sua spiritualità, spesso evangelicamente sincera, su una lastra di un'evidenza impeccabile.

E dalla fotografia ne derivano una somiglianza ed una vivezza così perfette che chi l'ha conosciuto si fa una subitanea convinzione di ravvicinamento ed è tratto ad affermare spontaneamente: è proprio lui!

È questo, a parte la copia di argomenti che la vita di uno dei più grandi scalatori dolomitici può addurre e che, svolti e trattati, danno luogo ad una vicenda di racconti brillantissimi, parmi sia la miglior lode che si possa fare all'autore e il maggior risultato a cui possa aspirare un'opera: conquista e convincimento del lettore.

I luoghi d'azione del Piaz poi, cari a chi li conosce, sono rievocati con una singolarità pittorica schiettamente naturale e le sue imprese ben vivificate e particolareggiate.

Un buon libro di montagna, in sostanza, che merita plauso e diffusione.

ATTILIO VIRIGLIO

« *Das Goldene Buch der Berge* », Il libro d'oro dei monti.

Jos. Jul. Schaetz ha trattato l'argomento con l'amore per la montagna ed il senso artistico che da lungo gli riconosciamo. Schaetz è un raffinato dell'alpe che presenta ora un libro pieno di vedute delle montagne più note ed interessanti per l'alpinista dal Monte Bianco al Gran Paradiso, alla Melje, al Cervino, ai colossi del Vallese e dell'Oberland bernese: dai Picchi della Val Bondasca e dell'Engadina all'Ortles, all'Oetzthal, alle Alpi di Stubai e di Zillerthal, al Grossglockner e Grossvenediger per passare poi alle Dolomiti che chiudono degnamente la serie di una così perfetta sfilata delle migliori nostre Alpi.

La magnifica serie continua con i Gruppi bavaresi del Wetterstein e del Karwendel, coi dirupi del Kaisergebirge, del Dachstein e del Watzmann: termina col Tricorno delle Alpi Giulie.

Un libro di splendide nitide fotografie che completa la biblioteca di qualunque alpinista e che la Casa Editrice Bruckmann di Monaco di Baviera ha curato con la sua consueta somma arte di riproduzione. Libro di grande formato come vogliono i colossi trattati, le visioni imponenti che subito colpiscono, afferrano lo sguardo.

In ognuna di queste stupende visioni l'alpinista scorge ben chiare le celebri vie, vi osserva le nobili linee, gli spiccati contrasti, le delicate sfumature. Un libro, come ben dice lo stesso Schaetz, « dedicato agli altari del nostro mistero ». Il primo *Libro d'oro* — racconta ancora lo Schaetz — fu quello del Senato di Venezia, nel 1297, che volle portare incisi in oro i nomi dei nobili Capi della Repubblica e di altissimi ospiti.

Poi lo Schaetz fa la storia alpina, dal tempo in cui le Alpi eran temute come sedi di draghi e dello stesso diavolo a quello in cui uno scienziato si unì ad un cacciatore di camosci per conquistare la vetta del Monte Bianco. Venne poscia il tempo d'oro degli alpinisti culminante con Whymper e la sua conquista del Cervino: si fondarono le prime associazioni alpine; sorse una magnifica schiera di « guide ».

Seguì il periodo dei « senza guide »: tutte le alpi vengon salite, tutte le vie aperte. Ma — dice lo Schaetz — bisogna salire non solo con le gambe, anche con lo spirito. Un libro d'oro dei monti potrebbe essere enorme, infinito: limitiamoci qui ad una collezione dei migliori fra di essi.

Accompagnano le fotografie una serie di utili notizie e di impressioni di noti alpinisti e scrittori di montagna. Un libro insomma che veramente mancava nella raccolta dell'alpinista.

PIERO GHIGLIONE

neg. C. Landi Vittorj

PINETA DELLA SILA:

La Silvana Mansio ed il Lago d'Arvo

Centro Alpinistico Italiano - Roma: Corso Umberto, 4  
Direttore; Angelo Manaresi. Presidente del C. A. I.  
Redattore capo responsabile: Vittorio Frisinghelli  
Segretario di redazione; Eugenio Ferreri



NELLA SILA



neg. C. Landi Vittorj

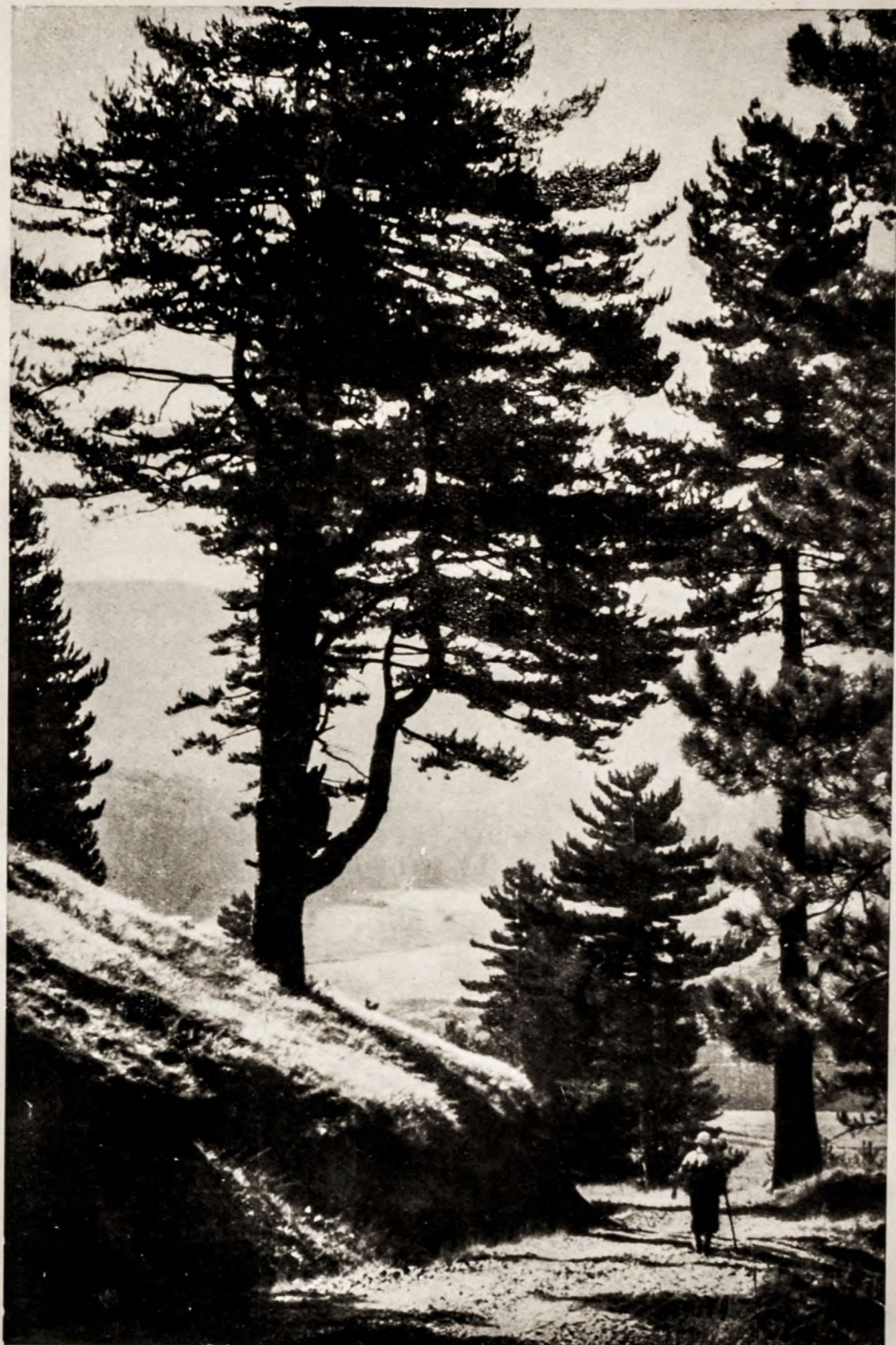
Lago Ampollino, m. 1271, salendo al Monte Zigumarru



neg. C. Landi Vittorj

Scendendo dal Monte Curcio verso Camigliatello Bianchi





neg. C. Landi Vittorj

Nella Sila : verso il Lago d' Arvo, vicino alla Diga di Nocelle

NELLA SILA



neg. C. Landi Vittorj

Lago Ampollino, m. 1271

presso Trepidò

# Bellezze d'Italia



TORINO - I Cappuccini



Informazioni: ENTI PROVINCIALI PER IL TURISMO

BITTER CAMPARI  
*l'aperitivo*

"CAMPARI"

CORDIAL CAMPARI  
*liquor*

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



*produzione propria  
invecchiamento naturale  
annate garantite*



**Brolio**

CHIANTI

Casa Vinicola BARONE RICASOLI Firenze